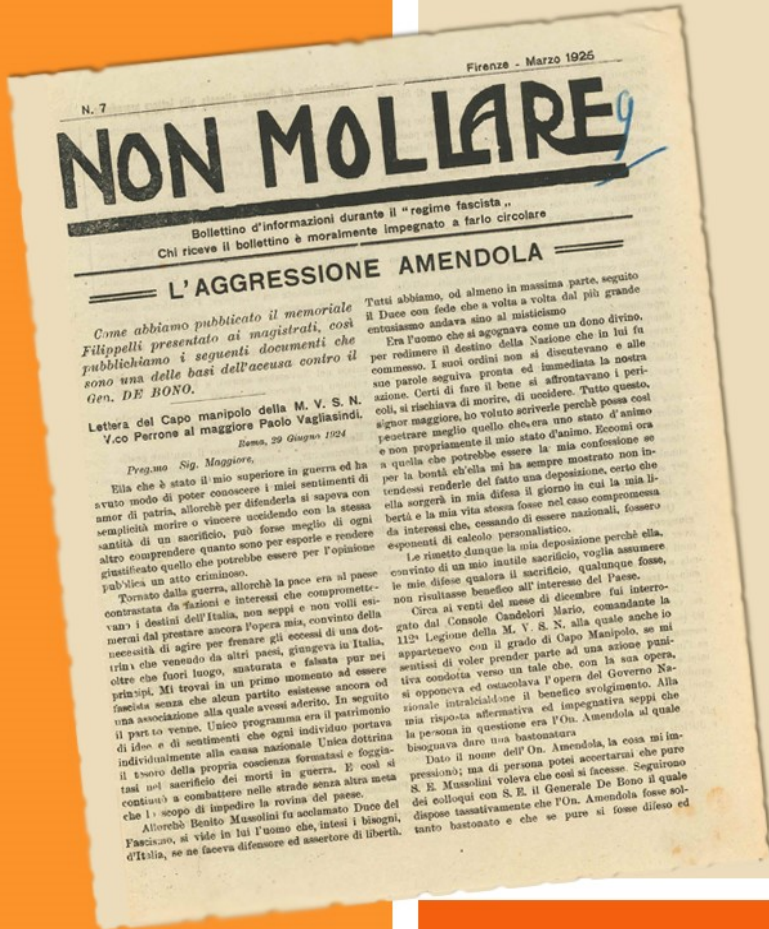


175

nonmollare

quindicinale post azionista



lunedì 1 settembre 2025

nonmollare

quindicinale post azionista

numero 175, 01 settembre 2025

Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese
Scaricabile da www.criticaliberale.it

Supplemento on line di “critica liberale”

Direzione e redazione:

via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma 06.6796011

info@nonmollare.eu - www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo

Comitato di Direzione: Paolo Bagnoli - Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro Polito - Niccolò Rinaldi - Giovanni Vetritto

“non mollare” del 1925. Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell’informazione e l’impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall’esperienza del “Non Mollare”, il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l’ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell’Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituendo regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffuse questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

Sommario

la biscondola

05. paolo bagnoli, *la carenza di cultura politica produce il caos*

astrolabio

07. angelo perrone, *perché la riforma della magistratura riguarda tutti*

20. openpolis, *l’ascensore guasto*

cosmopolis

08. marco marsili, *sovranismo digitale: l’ultima trincea di una politica vecchia*

11. niccolò rinaldi, *micronesia e il pacifico, la sfida non impossibile per non scomparire*

13. roberto fieschi, *per non dimenticare hiroschima*

heri dicebamus

17. luigi einaudi, *chi vuole la bomba atomica? «corriere della sera», 28 marzo 1948*

lo spaccio delle idee

23. alessandro cavaliere, *perché l’italia ha bisogno di un partito verde e liberale*

cronache da palazzo

25. riccardo mastrotillo, *la pirateria elettorale*

comitato di direzione

hanno collaborato

in vetrina

29. alessandro mulieri, *democrazia totalitaria - una storia controversa del governo popolare* prefazione di nadia urbinati

30. alessandro mulieri, *contro la democrazia illiberale - storia e critica di un’idea populista*



2024
SETTIMA SERIE
Fondato nel 1969

annuale della sinistra liberale

Critica liberale

BIBLION
edizioni

Dal 1969 la voce del pensiero laico e liberale italiano e della tradizione politica che difende e afferma la libertà, l'equità, i diritti, il conflitto



**XIII rapporto
sulle confessioni religiose e TV
XIV rapporto sui telegiornali
XVIII rapporto sulla secolarizzazione**

**150 anni dalla nascita
di Luigi Einaudi**

Critica liberale

Settima serie, dicembre 2024

SOMMARIO

editoriale

- 3. paolo bagnoli, *«dover fare qualcosa per la vita pubblica»*
- 5. giovanni perazzoli, *destra, rossobruni, la nuova guerra civile americana*

astrolabio

- 19. gianfranco viesti, *no al separatismo*
- 21. alessandro cavaliere, *contro una finanza incapace*
- 24. riccardo mastrorillo, *perché la fornitura di energia deve tornare sotto il controllo pubblico*
- 29. ernesto rossi, *le nazionalizzazioni necessarie, contro i monopoli*
- 37. guido scorza, *così fan da sempre*, intervista a cura di riccardo mastrorillo
- 40. luca bianchi, *il mezzogiorno tra crisi della politica di coesione e federalismo differenziato*, intervista a cura di giovanni vetrutto

agorà

- 47. angelo perrone, *coltivare il futuro dei giovani (e il nostro)*
- 51. sabatino truppi, *ansia da social? sì, ma non solo*, nota su *la generazione ansiosa* di jonathan haidt

heri dicebamus

- 73. roberto einaudi, *l'europa e il mondo di oggi nel pensiero di luigi einaudi*
- 82. alessandro roncaglia, *il federalismo di junius e il manifesto di ventotene*
- 90. luigi einaudi, *la bellezza della lotta*

lo spaccio delle idee

- 97. riccardo mastrorillo, *liberalismo, neoliberalismo e conservatorismo nei liberali italiani*

ricerche laiche

- 107. enzo marzo, *il peronismo straripante*
- 109. *XIII rapporto sulle confessioni religiose e TV*
- 135. *XIV rapporto sui telegiornali*
- 165. lorenzo di pietro, *secolarizzazione: nel 2022 aumentano gli aborti*
- 171. *XVIII rapporto (2024) sulla secolarizzazione*

[CRITICA LIBERALE 2024](#)

www.bliblionedizioni.it

la biscondola

la carenza di cultura politica produce il caos

paolo bagnoli

Sicuramente, agli italiani, di quanto succede per la designazione dei candidati a presidente e la composizione delle liste per le prossime elezioni regionali, importa il giusto. Oppure, nemmeno questo per disinteresse o rassegnazione.

Non crediamo, tuttavia, che per tutti sia così: per noi, sicuramente non lo è. Non perché non comprendiamo come, anche in passato, passaggi di questo tipo presentassero difficoltà talora serie. Allora, però, c'era la politica, c'erano i partiti, c'era la dignità della scena pubblica. Che oggi, ossia che da tempo, non sia più così è cosa nota e constatabile giorno dopo giorno. Certo non ci saremmo aspettati che al vuoto della politica e della dignità che essa implica si aggiungesse anche quello del pudore. Siamo, cioè, oltre ogni limite di una rappresentabilità anche minimamente passabile. Essa ci dice come, in un rapporto vicendevole, la mancanza di politica comporta pure quella della classe politica riducendo il tutto a una misera contesa per il potere nell'affermazione sfacciata e volgare di un presunto professionismo politico.

Lasciando la destra ai propri problemi ciò che colpisce è l'agire dell'opposizione – usurpatrice del nome di “sinistra” - che Elly Schlein aspira a guidare alle politiche in uno scontro duro e frontale, faccia a faccia, con Giorgia Meloni per la guida del governo.

Già dal precedente passaggio amministrativo era stato detto che quello regionale avrebbe rappresentato un serio banco di prova con un'opposizione ricompattata e organizzata a falange per dare una spallata alla destra. Intendiamoci, anche se non di “sinistra”, togliere il governo del Paese alla “Meloni company” sarebbe oltremodo positivo. Prevedere cosa potrebbe accadere della filiera Pd - Cinque Stelle - Avs - Iv e altre anime sparse una volta a Palazzo Chigi non è dato nemmeno immaginare. Della formazione di Calenda ci è difficile dire perché ci sembra che nemmeno lui sappia con precisione come muoversi. Alla fine, però, potrebbe esserci: in fondo, chiudere gli accordi, è sempre una questione di seggi.

A fronte di una rappresentazione bugiarda del Paese come dai messaggi al popolo del governo, dall'opposizione non si contrappone che un quadro composto da tanti problemi; da un problemismo che non rende il senso della situazione reale: ci sono i problemi dell'Italia, ma questa non c'è nella pienezza della sua dimensione e concezione alternativa rispetto al “tutto bene madama la marchesa” di Giorgia Meloni.

Il perché la situazione sia così, crediamo dipenda dalla carenza di cultura politica della “classe dirigente” dell'opposizione e della riduzione della lotta politica a solo arengo per la conquista del potere. Alla politica si è, infatti, sostituito il concetto di potere.

Qui ci fermiamo poiché quanto ne deriva non c'è bisogno di avere passione politologica per capirlo.

Il Pd - forza che ruotando poco sopra il 20% aspira a guidare la battaglia contro la destra - se andiamo a vedere con un po' d'attenzione cosa sta succedendo nelle varie Regioni ne esce deficitario di ogni capacità di guidare se stesso.

È vero che governare un qualcosa che si definisce “partito”, pur in effetti non essendolo, nel momento che si pone all'onere della prova non riesce più a nascondere la propria modestia a livello di dirigenza politica.

L'impressione che si ha dalle cronache democratiche è di un vero e proprio caos: l'insieme compiuto rappresentato dal “partito” non c'è e la segretaria riesce sempre meno a celare la propria insufficienza di ruolo. Il gioco è tutto di palazzo in cui, va riconosciuto, il professore di formazione gesuita fattosi leader dei 5 Stelle, è di gran lunga più bravo.

La situazione toscana si è praticamente risolta da sola poiché il presidente uscente Eugenio Giani – che la segretaria voleva sostituire - ha giocato d'anticipo creando una situazione nella quale sarebbe stato impossibile non riconfermarlo.

Dobbiamo riconoscerne l'abilità e la scaltrezza.

In Puglia la confusione regna sovrana; ognuno dei tre attori sulla scena - De Caro, Emiliano e Vendola - sembrano giocare la propria "nobilitate"; alla fine una soluzione verrà trovata, ma le ferite genereranno a lungo, se mai si cicatrizzeranno.

E, infine, c'è la Campania. *Hic Rhodus, hic saltus*. Qui la politica dei democratici è addirittura a trattativa privata poiché il presidente uscente per dare il via a Roberto Fico chiede, non solo di presentare proprie liste, ma che il figlio, oggi deputato, diventi segretario regionale del Partito. Il bello è che lo diventi prima del congresso cosicché assisteremo a una novità: di un congresso che ha già un segretario. Accettare Fico non deve essere facile e De Luca, che ha un seguito elettorale non indifferente, cala pesantemente e senza ritegno le sue condizioni. Il Nazareno non potrà rifiutare.

Una cosa del genere non si era mai vista. È il segno che la crisi della nostra democrazia rotolando sgretolandosi nelle leggi non scritte che sono fondamentali perché essa sia, rivelando quanto forte sia la malattia morale di cui soffre il Paese. Crisi politica e crisi morale si alimentano dello stesso impasto; il suo dilagare porta, alla fine, al collasso della democrazia, delle sue istituzioni e del costume che gli sono propri.



«Nella vita delle nazioni di solito l'errore di non saper cogliere l'attimo fuggente è irreparabile. La necessità di unificare l'Europa è evidente. Gli stati esistenti sono polvere senza sostanza. Nessuno di essi è in grado di sopportare il costo di una difesa autonoma.

Solo l'unione può farli durare. Il problema non è fra l'indipendenza e l'unione; è fra l'esistere uniti e lo scomparire»

Luigi Einaudi 1954

«Occorre fuggire dal cuore degli uomini l'idolo immondo dello stato sovrano».

Luigi Einaudi

astrolabio

perché la riforma della magistratura riguarda tutti

angelo perrone

Nel dibattito sulla giustizia, spicca la contrapposizione tra il linguaggio governativo e la voce di figure di spicco del mondo giuridico e culturale. La proposta di separazione delle carriere, promossa dal governo, non è una riforma per l'efficienza, ma un tentativo di controllo politico sulla magistratura. Il referendum sarà una prova cruciale per la democrazia, una scommessa sulla capacità dei cittadini di comprendere le reali intenzioni della proposta

La campagna governativa sulla giustizia è accesa nei toni e talvolta persino violenta nel linguaggio. Parallelamente, si moltiplicano le prese di posizione ispirate a equilibrio e consapevolezza. Voci autorevoli riportano il dibattito sui binari della ragione, una prospettiva che prescinde dalle contrapposizioni ideologiche, tanto più partitiche, e che affronta il tema nella sua concretezza.

Tra queste, spiccano quelle di esponenti di primo piano del mondo giuridico e culturale. Alle analisi incisive di figure come [Gianrico Carofiglio, che ha definito «surreale e grottesco»](#) una riforma concepita come aggressione all'autonomia della magistratura, si aggiungono le voci di [Chiara Salvatori](#) e [Stefano Celli](#).

Lo ha segnalato Carofiglio, dietro il paravento della separazione delle carriere *«si punta in realtà a un controllo politico sulla magistratura attraverso la creazione di due CSM»*. Su questo punto, Chiara Salvatori rimarca che *«la riforma non migliorerà l'efficienza della giustizia né ridurrà i tempi dei processi»*.

Anzi, la duplicazione del CSM e l'istituzione dell'Alta Corte porteranno a un aumento dei costi e del personale fuori ruolo, con il rischio di una *«deriva difensiva»* dei magistrati.

Le parole di Stefano Celli e di Giuseppe Santalucia, ex presidente dell'ANM, rimarcano come questo non sia un semplice aggiustamento tecnico, ma una trama che mira a sovvertire gli equilibri democratici, incidendo sull'autonomia della magistratura.

[Santalucia ha fiducia nella «sensibilità democratica degli italiani»](#), un messaggio potente e condivisibile.

L'idea che il Paese intero sia chiamato a esprimersi su un tema così cruciale per la giustizia e che, nel farlo, possa *«dare prova di sensibilità democratica»*, rappresenta una speranza concreta.

La "sensibilità democratica" di cui parla Santalucia si riferisce proprio a quella capacità diffusa di percepire quando le libertà fondamentali e i contrappesi democratici vengono minacciati.

La critica al ministro Nordio circa *«l'offesa ai giudici»*, svincolata da qualsiasi profilo personalistico, concerne in realtà la critica alla funzione. Essa si riferisce a dichiarazioni come quella secondo cui *«il giudice deve accertarsi dell'affidabilità delle informazioni dalle quali deriva il suo convincimento e darne adeguata motivazione. E non sembra che questo sia sempre avvenuto»*.

Questa affermazione, per quanto velata, è un attacco diretto alla professionalità e alla correttezza dei magistrati, suggerendo una loro superficialità o mancanza di rigore nella valutazione delle prove.

La fiducia nella capacità degli italiani di *«capire la posta in gioco»* e di *«decifrare le trame eversive della destra»* non è un atto di fede cieca, ma una scommessa sulla loro intelligenza collettiva e sulla loro esperienza storica.

Ogni volta che la democrazia è stata messa in discussione, gli italiani hanno saputo, alla fine, discernere e scegliere per il meglio. È un appello alla responsabilità civica, alla necessità di non cadere nelle semplificazioni e nella propaganda, ma di approfondire, comprendere e agire consapevolmente. Pertanto, è giusto riporre questa fiducia nella maturità del popolo italiano.

La speranza è che, di fronte a un referendum che *«interessa tutto il Paese»*, gli elettori sappiano riconoscere le reali intenzioni dietro la proposta e respingano ogni tentativo di indebolire l'indipendenza della giustizia. Sarà una prova importante per la nostra democrazia.



cosmopolis

sovranoismo digitale: l'ultima trincea di una politica vecchia

marco marsili

La risposta liberale alla globalizzazione tecnologica non è erigere barriere, ma competere con regole chiare e una rinnovata visione europea

Un fantasma si aggira per l'Europa, non quello del comunismo di marxiana memoria, ma uno più subdolo e contemporaneo: il fantasma del **sovranoismo digitale**. È la reazione visceralmente comprensibile, ma strategicamente miope, di una classe politica che, di fronte alla più dirompente rivoluzione tecnologica dalla prima rivoluzione industriale, percepisce l'impotenza e reagisce rispolverando gli strumenti logori e ottocenteschi del nazionalismo economico e del protezionismo statale. Si invocano dazi per le big tech americane, si propone l'obbligo di conservare i dati entro i confini nazionali, si alzano barriere digitali ammantate dalla nobile retorica della "difesa della privacy", della "sicurezza nazionale" o della "protezione delle imprese locali". Queste proposte, tuttavia, nascondono una pericolosa deriva che non solo è strutturalmente inefficace, ma tradisce i principi cardine del liberalismo classico, dell'apertura e dell'europeismo che dovrebbero ispirare la nostra azione collettiva.

La natura intrinseca di Internet e dei flussi di dati è, per sua architettura tecnica ed economica, globale, reticolare e decentralizzata. Volarla imbrigliare con legislative nazionali contraddittorie è un esercizio di supponenza che ricorda il mito di Sisifo. È come tentare di fermare la corrente di un fiume in piena con una rete da pesca. Un dato conservato su un server in Germania è accessibile da un algoritmo scritto in California, gestito da una società con sede in Irlanda, per servire un utente in Italia. In questo scenario iperconnesso, dove risiede, esattamente, la sovranità? La risposta dei neo-protectionisti è semplice: da nessuna parte, e quindi dobbiamo crearcela per decreto. È una reazione dettata più dalla paura atavica di perdere controllo che da una visione chiara e lungimirante del futuro, un disperato tentativo di applicare

concetti westfaliani a un dominio che per sua essenza li trascende e li rende obsoleti.

Il paradosso di questo approccio è lampante e il suo costo, reale e tangibile. Norme diverse su fiscalità, privacy (il cosiddetto "GDPR rinforzato" a livello nazionale) e *data localization* creano un labirinto normativo kafkiano in cui solo i giganti consolidati, quelli stessi che si vorrebbero imbrigliare, possono districarsi grazie a eserciti di avvocati e consulenti. Al contrario, le piccole e medie imprese europee, le vere vittime designate di questa frammentazione, si trovano di fatto escluse dal gioco o costrette a operare in un perimetro minuscolo, privando il mercato unico del suo potenziale più vitale. Si finisce per proteggere i dinosauri invece di nutrire i mammiferi, in un tipico cortocircuito da capitalismo clientelare e da "corsa al ribasso" regolatoria che un autentico liberale dovrebbe aborrire. Come sottolineato in un recente lavoro sulle tecnologie emergenti, la dualità intrinseca dell'innovazione – capace di generare immense opportunità ma anche nuovi, complessi rischi sistemici – richiede una risposta sofisticata, coordinata e di ampio respiro, non una rincorsa miope e autarchica (Marsili, 2025a). Questa frammentazione, inoltre, mina alla base la sicurezza collettiva. Un approccio nazionale alla cybersecurity è un ossimoro pericoloso, come evidenziato in analisi sulle guerre ibride, dove la difesa delle reti richiede una cooperazione transnazionale senza precedenti (Marsili, 2023a). La difesa dello spazio cibernetico europeo non può che essere comune, pena l'infinita vulnerabilità di tutti.

La risposta liberale a questa sfida epocale non può quindi essere il riflesso ottuso di chi alza muri. Deve essere, al contrario, più audace, sofisticata e visionaria. Deve ripartire da una consapevolezza fondamentale, spesso dimenticata nel dibattito politico corrente: in un mondo di potenze continentali e di sfide globali, la sovranità non la si esercita da soli, rinchiudendosi in un fortino. La

vera sovranità, quella efficace e duratura, si costruisce e si esercita attraverso alleanze solide, regole condivise e la forza di un modello socioeconomico attraente e vincente.

Il primo pilastro di una risposta coerente deve quindi passare **dalle regole nazionali alle regole sovranazionali e pro-competizione**. La giusta e condivisibile esigenza di regolamentare i giganti del tech, contrastare l'odio online, proteggere la proprietà intellettuale e i diritti individuali fondamentali, deve trovare risposta in sedi multilaterali come l'Ocse o, ancor meglio, in un rafforzamento concertato e coraggioso della politica di concorrenza e regolamentazione dell'Unione europea. Il *Digital Services Act* e il *Digital Markets Act* vanno esattamente in questa direzione: rappresentano un tentativo, imperfetto ma coraggioso, di dettare regole del gioco chiare, uniformi e ambiziose per un intero continente, creando così una levatura che i singoli stati non potrebbero mai avere. Dobbiamo spingere per più Europa su questo, non per meno. Servono norme che favoriscano l'interoperabilità, l'innovazione e una concorrenza veramente leale, non che cristallizzino posizioni di rendita o creino nuovi oligopoli. Questo approccio coordinato è ancor più cruciale in ambiti di frontiera come l'intelligenza artificiale, dove la posta in gioco è altissima e le scelte regolatorie definiranno il futuro stesso delle nostre società, della libertà di pensiero e della stessa sicurezza nazionale (Marsili & Wróblewska-Jachna, 2024a; Marsili, 2025b). L'Ue ha l'opportunità storica di esportare il suo modello normativo, come ha fatto con il GDPR, diventando un faro globale di standard etici e di tutela dei diritti.

Il secondo pilastro è **competere sul merito, non proteggere per decreto**. Invece di chiuderci in una fortezza digitale illusoria e costosa, dobbiamo avere il coraggio di competere sul piano che conta veramente: quello del talento, della ricerca di qualità, del capitale umano e della qualità del nostro ecosistema innovativo. Attrarre investimenti (anche esteri, che portano know-how), semplificare drasticamente la burocrazia per le startup, finanziare università e centri di ricerca all'avanguardia, creare un mercato dei capitali europeo vero e proprio: ecco le uniche vere politiche "sovrane" che un liberale può e deve sostenere. La protezione dei "campioni nazionali" è sempre stata una strada senza uscita che ha portato solo a inefficienza, arretratezza e spreco di risorse pubbliche. Dobbiamo scommettere sulle

nostre capacità, sulla nostra creatività, sulla nostra apertura, non sulla nostra paura. Questo implica anche comprendere a fondo le implicazioni strategiche e operative delle tecnologie *disruptive*, da quelle nel campo della realtà virtuale e dei sistemi *epidermal* per applicazioni militari e civili (Marsili, 2021a), a quelle dell'IA generativa (Marsili, 2025c), fino alle questioni etico-giuridiche poste dai sistemi d'arma autonomi (Marsili, 2024a). Solo padroneggiando la tecnologia possiamo dettarne le regole, non subirle.

Il terzo pilastro, consequenziale e dirimente, è la costruzione di **un'Europa digitale unita, non un'Europa delle patrie digitali**. L'Italia deve abbandonare qualsiasi tentazione isolazionista e *shortsighted* e farsi battistrada di una visione coraggiosa e lungimirante: più integrazione europea, non meno. Un mercato digitale veramente unificato, dove un'impresa italiana possa vendere i suoi servizi digitali a Tallinn come a Palermo senza intoppi normativi, senza doversi dotare di ventisette diversi avvocati. Una governance comune dei dati, magari attraverso progetti come Gaia-X che cercano di creare un'infrastruttura cloud federata, sicura e interoperabile. È questa l'unica via per non essere fagocitati e resi irrilevanti nello scontro tecnologico globale tra il modello americano (iperliberista e sorvegliato) e quello cinese (autoritario e sorvegliante). L'Europa può e deve proporsi come un terzo polo, un modello alternativo e ambizioso: un capitalismo regolato, sociale e di mercato, attento ai diritti fondamentali, alla sostenibilità e alla dignità della persona. Come ho avuto modo di analizzare in altri contesti, le crisi sistemiche, da quella finanziaria del 2008 alla pandemia, hanno mostrato in modo inequivocabile i limiti strutturali degli stati nazione nel gestire shock globali, evidenziando l'impellente, non più rinviabile, necessità di risposte collettive, solidali e sovranazionali (Marsili, 2020a). La lezione vale anche e soprattutto per la tecnologia.

Tuttavia, questa costruzione europea deve essere consapevole delle nuove frontiere della conflittualità. La guerra moderna si è evoluta, abbracciando dimensioni ibride e cibernetiche che sfidano le tradizionali categorie giuridiche e strategiche (Marsili, 2023a). Un'Europa unita sul digitale non è solo una questione di prosperità economica, ma di sicurezza nazionale in un mondo sempre più competitivo e pericoloso. La capacità di condurre operazioni negli ambienti immerisivi,

come il metaverso, o di difendersi da attacchi ibridi, dipende dalla resilienza tecnologica collettiva, non dalle singole difese nazionali.

Allo stesso tempo, questo sforzo collettivo deve essere guidato da una bussola etica chiara. Le tecnologie emergenti pongono dilemmi profondi che travalicano i confini nazionali. L'uso dell'IA in ambito militare, ad esempio, solleva questioni cruciali di compliance con il diritto internazionale umanitario e con i principi etici fondamentali (Marsili, 2024a). La stessa libertà di pensiero, valore cardine delle società liberali, è minacciata da nuove forme di sorveglianza e controllo algoritmico (Marsili, 2025b). Affrontare queste sfide richiede un dibattito pubblico informato e un quadro normativo comune che protegga i diritti individuali senza sacrificare l'innovazione.

“Non mollare”, oggi, significa proprio questo: non arrendersi alla tentazione gretta e miope del sovranismo digitale. Significa tenere alta la bandiera di un Occidente aperto, libero, innovatore e sicuro, che guarda al futuro senza paure ataviche ma con il coraggio della ragione e della visione. La tecnologia è uno strumento potentissimo di progresso, di connessione umana e di libertà individuale. La nostra missione è garantirne l'accesso universale, regolarne gli eccessi con lungimiranza e con strumenti appropriati alla sua natura globale, non imbrigliarne lo spirito innovativo con la paura e il particolarismo. Il futuro, come la rete stessa, si costruisce con le connessioni, non con i muri. Con il coraggio di essere europei, uniti e forti, non con la paura di essere italiani, piccoli e isolati. Mollare ora, rifugiandosi in un nazionalismo digitale che è solo la versione 4.0 di un protezionismo vecchio, fallito e pericoloso, sarebbe un tragico tradimento della nostra storia, dei nostri valori e del futuro delle prossime generazioni.

Riferimenti

Marsili, M. (2025a). Emerging and Disruptive Technologies: Strategic Implications and Ethical Challenges of Dual-Use Innovations. *Strategic Leadership Journal. Challenges for geopolitics and organizational development* (SLJ), 1, 57-71.
<https://doi.org/10.5281/zenodo.15305895>

Marsili, M. (2025b). Proteggere la libertà di pensiero. *nonmollare*, 171, 29-30.
<https://doi.org/10.5281/zenodo.15624510>

Marsili, M. (2025c). DeGen Artificial Intelligence: Challenges and Opportunities of AI Applications. *European Cybersecurity Journal* (ECJ), 10(1), 67-80.
<https://doi.org/10.5281/zenodo.15096654>

Marsili, M. (2024a). Lethal Autonomous Weapon Systems: Ethical Dilemmas and Legal Compliance in the Era of Military Disruptive Technologies. *International Journal of Robotics and Automation Technology*, 11, 63-68.
<https://doi.org/10.31875/2409-9694.2024.11.05>

Marsili, M. (2023a). Guerre à la Carte: Cyber, Information, Cognitive Warfare and the Metaverse. *Applied Cybersecurity & Internet Governance* (ACIG), 2(1), 105-120.
<https://doi.org/10.60097/ACIG/162861>

Marsili, M. (2021a). Epidermal Systems and Virtual Reality: Emerging Disruptive Technology for Military Applications. *Key Engineering Materials* (KEM), 839, 93-101.
<https://doi.org/10.4028/www.scientific.net/kem.893.93>

Marsili, M. (2020a). COVID-19 Infodemic: Fake News, Real Censorship. Information and Freedom of Expression in Time of Coronavirus. *Europea*, 10 (2), 147-170.
<https://doi.org/10.4399/97888255402468>

Marsili, M., & Wróblewska-Jachna, J. (2024a). Digital Revolution and Artificial Intelligence as Challenges for Today. *Media i Społeczeństwo (Media and Society)*, 20(1), 19-30.
<https://doi.org/10.5604/01.3001.0054.6506>



cosmopolis
micronesia e il pacifico,
la sfida non impossibile per non scomparire
niccolò rinaldi

Fino a metà dell'Ottocento, a circa due chilometri da Pohnpei, capitale della Micronesia, si trovava un'altra isola, Nahlapenhold. Una feroce battaglia vide contrapposti i regni di Kitti e Madolenihmw, con la partecipazione interessata di marinai e mercenari europei. La preda era la rigogliosa foresta di noci di cocco che ricopriva interamente l'isola ma che fu distrutta dai combattimenti, a forza di cannoni e fucili. La devastazione fu tale che l'isola restò senza vegetazione e in pochi anni fu sommersa dalle onde. Oggi, Nahlapenhold è un nome sconosciuto che illustra l'impatto radicale di certi comportamenti umani sull'ambiente: come un mito ignorato.

Niente a Pohnpei ricorda oggi questa storia, se non la prospettiva che la storia, pur con un passo più calmo e quindi più insidioso, si ripeti.

Perché se bombe, invasioni o pulizia etnica, comportano la criminale scomparsa di un paese dalla geografia politica, ormai può capitare di svanire anche dalla carta fisica, attraverso un processo che avanza in modo quasi impercettibile e dunque osservato da lontano e con indifferenza. È il destino di varie isole del Pacifico, minacciate da un inarrestabile processo di erosione delle coste e di innalzamento delle acque dell'oceano.

Ho visitato recentemente Pohnpei, capitale della Micronesia, una destinazione remota, priva di turisti e di uomini di affari, e una capitale – Kolonia – che è poco più di un villaggio dall'apparenza tranquilla. Si dice che in principio fu il Verbo e poi subito dopo vennero i mercanti, i mercanti viaggiatori. Ma a Pohnpei di mercanti se ne vedono pochi – il porto è desolato, l'unico albergo, vuoto, è tenuto da una famiglia di cinesi – e il “Verbo” pare aver condannato questa comunità: la natura è rigogliosa, quasi a prendersi un'ultima rivincita sullo sporco e le discariche a cielo aperto e sull'arrivo del mare.

Soprattutto, un posto così costituisce un termometro: nei mari della Micronesia il livello

aumenta di 10-12 millimetri all'anno, tre volte la media globale. Combinato con la conseguente maggiore erosione delle coste, verso la fine del secolo si potrebbe avere oltre un metro in più di acqua – ergo, la scomparsa delle isole minori e la riduzione significativa di quelle maggiori, fino alla loro inabitabilità o addirittura, come a Tuvalu, totale scomparsa.

La società locale risponde come può, con un misto di fatalismo, un voler andarsene via costi quel che costi – si stenta a crederlo, ma la Micronesia sono attivi trafficanti umani, soprattutto di giovani che finiscono a fare le prostitute in Asia – e un senso d'impotenza al cospetto di una, altroché, “forza maggiore”.

Quanto alla comunità internazionale, è alle prese con un problema in buona parte ancora inedito. L'Australia ha attivato un primo piano di emigrazione per ragioni climatiche da Tuvalu – il più vulnerabili degli Stati del Pacifico – che è un salvagente ma anche una dichiarazione di resa che affretterà lo svuotamento di questi posti, il cui potere negoziale è minimo. Poche, finora, anche le soluzioni, perché gli investimenti necessari per correggere l'andazzo (come il rafforzamento degli argini costieri) sono costosi e complicati anche da una logistica lontana da tutto.

L'opinione pubblica ha altro a cui pensare e non si sono creati finora movimenti di mobilitazione per salvare quanto per alcuni non vale lo sforzo immane di un tentativo.

Resta, per un'etica politica laica, una serie di ammonimenti. In primo luogo, il dovere, proprio delle minoranze, di farsi carico di chi resta senza tutela anche alle periferie del mondo e che non ha padrini internazionali - nel Pacifico, si direbbe, non ne hanno, ma solo aspiranti padroni come da parte cinese. Inoltre, la necessità di aggiornare l'agenda del dibattito politico guardando anche a temi in apparenza trascurabili eppure segni di un futuro che

avanza. Le isole, da sempre, seducono perché a volte l'universo sembra troppo grande e anche politicamente aiutano a esaminare determinati problemi restringendoli: restringere il mondo per valutarlo meglio. Del resto, i timori della Micronesia saranno domani quelli dei Paesi Bassi (il nome è già significativo), della Danimarca, di Venezia. Infine, il perseguire una politica della volontà: perché da sempre nelle isole si riflette sulle domande, e sulla terraferma si provi a confezionare risposte, e anche per Pohnpei non è detta l'ultima parola, la ricerca scientifica, se ben indirizzata e sostenuta, potrebbe - condizionale d'obbligo - individuare soluzioni sulle quali già oggi si lavora: strutture costiere mobili, piantagioni di mangrovie, ruolo dei satelliti. Nahlapenhold scomparve per un'azione dissennata dell'uomo, e parve un'impossibile impresa a rovescio. Oggi si tenti il riscatto.



UNA FIRMA PER LA LIBERTÀ

SCELTA DELLA DESTINAZIONE DEL 5X1000 DELL'IRPEF

sarà sufficiente inserire il codice fiscale della Fondazione Critica Liberale e firmare, così come riportato nell'immagine

SOSTEGNO DEGLI ENTI DEL TERZO SETTORE ISCRITTI NEL RUNTS DI CUI ALL'ART. 46, C. 1, DEL D.LGS. 3 LUGLIO 2017, N. 117, COMPRESSE LE COOPERATIVE SOCIALI ED ESCLUSE LE IMPRESE SOCIALI COSTITUITE IN FORMA DI SOCIETÀ, NONCHE' SOSTEGNO DELLE ONLUS ISCRITTE ALL'ANAGRAFE

FIRMA **X**

Codice fiscale del beneficiario (eventuale)

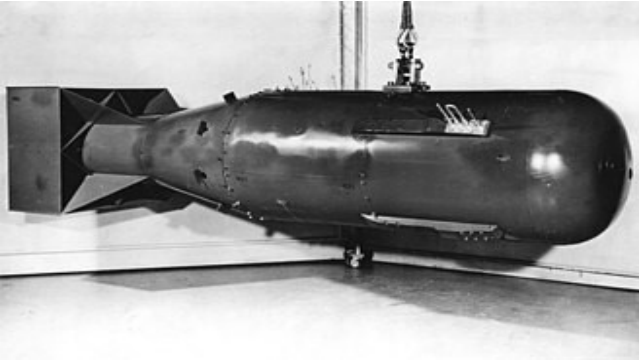
9	6	2	6	7	6	8	0	5	8	3
---	---	---	---	---	---	---	---	---	---	---

Se credi nel pensiero critico, se vuoi che restino vive le idee di Amendola, Calamandrei, Calogero, Croce, De Ruggiero, Gobetti, Einaudi, Pannunzio, Rossi, Salvemini... e del liberalismo progressista: nella tua dichiarazione dei redditi indica la Fondazione Critica liberale per la destinazione del 5 per mille. Da oltre 50 anni **Critica liberale**, grazie ai soli contributi dei suoi sostenitori, ha garantito la sua assoluta libertà e indipendenza da interessi, partiti, chiese e poteri vari....

cosmopolis per non dimenticare hiroschima

roberto fieschi

Ottant'anni fa, la mattina del 6 agosto alle 8:15, ora locale. il B-29 degli Stati Uniti sganciò "[Little Boy](#)" sul centro di Hiroshima; i suoi 60 [kg](#) di [uranio 235](#) provocarono una esplosione della potenza equivalente a quella di 15.000 tonnellate di tritolo. Il sensore altimetrico era tarato per effettuare lo scoppio alla quota di 600 metri dal suolo, dopo 43 secondi di caduta libera. La quota era stata scelta per provocare il massimo della distruzione a terra. Si stimano circa 70.000-80.000 morti immediati, e un totale di oltre 130.000-140.000 morti entro la fine del 1945, incluse le vittime delle radiazioni



Tre giorni dopo, "Fat man" una bomba al plutonio, dalla potenza equivalente a quella di oltre 20.000 tonnellate di tritolo, fu sganciata sulla città di Nagasaki. Le vittime immediate furono circa 40.000, e il bilancio totale superò le 70.000 persone.



Per anni si è discusso sulla necessità, e sulla giustificazione di questi attacchi: concludere la guerra con il Giappone (che si arrese pochi giorni dopo), salvare le vite dei militari americani e degli stessi giapponesi, dare una dimostrazione di potenza all'allora alleata Unione Sovietica. Leslie Richard Groves il [generale](#) responsabile militare del [Progetto Manhattan](#)., ebbe a dire che, fin dall'inizio del progetto, non aveva mai dubitato che uno degli obiettivi fosse l'intimidazione dell'Unione Sovietica. Anche il Padreterno fu scomodato; Harry Truman, il nuovo Presidente degli Stati Uniti, in un messaggio alla nazione disse: "**Ringraziamo Dio che la bomba atomica l'abbiamo noi, invece dei nostri nemici, e preghiamo ...**".

Dopo di allora le armi nucleari non sono più state impiegate in guerra, anche se in qualche occasione (crisi di Suez e di Cuba) ci si è andati vicino. L'umanità ha convissuto con le armi nucleari per 80 anni, senza autodistruggersi.

Oggi la lezione di Hiroshima è dimenticata, nonostante molti campanelli d'allarme?

L'impiego della bomba in un contesto bellico non è più un taboo o una ultima difesa, risorge invece come una minaccia quotidiana, e sembra che il prezzo umano sia di nuovo accettabile. Non sono soltanto parole: gli strumenti di controllo crollano, i trattati non vengono più ratificati, la "Non-proliferazione" è cosa del passato.

Negli ultimi 30 anni, dal crollo dell'Unione

Sovietica, la prospettiva di una guerra nucleare era svanita dalla coscienza mondiale. Oggi si assiste al processo inverso. Diversi fatti destano preoccupazione.

Nel corso dei decenni si sono svolte con successo molte trattative sui test nucleari, sulla “non proliferazione” nucleare, per il controllo e la riduzione degli arsenali, sulle zone denuclearizzate, eccetera. Oggi alcuni di questi trattati sono compromessi. La Russia non ha ratificato il Trattato sulla messa al bando totale degli esperimenti nucleari (CTBT). Nell'autunno del 2018 il presidente degli Stati Uniti d'America [Donald Trump](#) ha annunciato il ritiro dal trattato **INF** (*Intermediate-Range Nuclear Forces Treaty*), accusando la Russia di non rispettare l'accordo. Vladimir Putin sembra deciso a sospendere la sua partecipazione all'accordo sulla limitazione delle armi nucleari, il trattato New START, che ha sostituito i due precedenti accordi Start 1 e 2

Il ritiro degli Stati Uniti dall'accordo sul nucleare iraniano nel 2018 e il recente bombardamento americano dei siti nucleari aprono un altro conflitto. Ricordiamo che secondo l'AIEA l'Iran ha accumulato circa 120 chili di uranio arricchito al 60%, prossimo a quel 90% necessario per una bomba; l'Iran nega di voler fabbricare armi nucleari. Ma, se così non fosse, l'Arabia Saudita probabilmente seguirebbe l'esempio.

I recenti aspri scontri tra India e Pakistan, la più grave violenza tra i due rivali nucleari degli ultimi decenni, ci [ricorda che i rischi di un'escalation nucleare](#) non sono scomparsi, né esclusivi delle grandi potenze.

Nelle ultime settimane un numero sempre maggiore di Paesi non nucleari discute se dotarsi di armi proprie; in Corea del Sud c'è un dibattito molto acceso.

Più allarmante è il crescente tintinnare di sciabole sull'impiego di armi nucleari.

Nel 2021 il generale Mark A. Mill è intervenuto per impedire qualsiasi tentativo da parte di Trump [di usare armi nucleari negli ultimi giorni](#) del suo primo mandato; nel marzo 2022 Biden aveva detto: “Opzione nucleare? In circostanze estreme”.

Nell'ottobre 2022 Vladimir Putin ne aveva

escluso l'impiego, ma un mese prima aveva dichiarato che la dottrina militare russa non esclude l'arma nucleare in caso di minaccia diretta al suo territorio. Nel marzo 2023 ha annunciato che avrebbe trasferito in Bielorussia missili tattici nucleari; questo avviene tre mesi più tardi. Il presidente Lukashenko dice: “Sono tre volte più potenti da quella di Hiroshima.” Putin commenta: “Hanno funzione deterrente abbiamo più atomiche della NATO”.

Maggio, il polacco Duda: “Siamo pronti all'atomica contro l'escalation russa. Mosca è la più grande minaccia per l'Europa.”

Orbán: “Europa e Nato preparano l'attacco alla Russia, noi non parteciperemo.” Macron propone l'ombrello nucleare francese a protezione degli stati dell'UE.

Lavrov, ministro degli esteri russo: “Possiamo aumentare la nostra credibilità di deterrenza nucleare.” Un consigliere di Putin propone una esplosione dimostrativa.

Medvedev, ex presidente: “Non fate errori, noi sull'uso di armi nucleari tattiche non bluffiamo”; e, in seguito, la Russia sarebbe pronta a utilizzare “qualsiasi, arma anche quella nucleare” per difendere i risultati dei referendum di annessione dei territori orientali ucraini.

Il discorso di Vladimir Putin pronunciato nella Giornata internazionale della Pace ha messo in allarme anche coloro che, pur di provare a difendere la legittimità degli arsenali nucleari, hanno sempre minimizzato i moniti delle organizzazioni della società civile per il disarmo. Nel confermare una mobilitazione militare parziale delle forze della Federazione Russa, Putin ha prefigurato il possibile utilizzo di armi nucleari “in caso di minaccia all'integrità territoriale del nostro Paese e per difendere la Russia e il nostro popolo”.

2024, giugno, Putin annuncia che valuta modifiche alla dottrina nucleare russa con un abbassamento della soglia, che renda possibili attacchi preventivi.”

Ultimamente abbiamo visto la minaccia nucleare brandita da Putin in modo allarmante.: “La Russia è pronta a usare armi nucleari se vedrà minacciata l'esistenza dello Stato russo o se subirà un attacco contro la sua sovranità”. Una minaccia esplicita di questa gravità non era mai stata pronunciata.

Stoltenberg: “Per la pace servono più testate atomiche in Europa contro la minaccia di Russia e Cina.”

2024, luglio, gli Usa annunciano che dislocheranno in Germania missili atomici a lunga gittata, puntati contro Mosca per deterrenza. Scholz: “servono per la pace”. La Russia risponde: “Reagiremo”

Queste, e altre criticità, imporrebbero ampie reazioni per allontanare i rischi. Molte sono le iniziative nel recente passato, o in atto.

Nel 2017, 122 Stati hanno votato un Trattato sulla Proibizione delle Armi Nucleari (TPNW), una norma legale che offre una potente alternativa ad un mondo in cui si permetta alle minacce delle armi di distruzione di massa di prevalere.

Oggi la situazione globale richiede la collaborazione con organizzazioni come la Campagna Internazionale per l'Abolizione delle Armi Nucleari (ICAN), l'International Physicians for the Prevention of Nuclear War (IPPNW), l'organizzazione dei sopravvissuti alle bombe atomiche, recentemente insignita del Premio Nobel per la Pace, la Physicists Coalition for Nuclear Threat Reduction, l'Unione Scienziati Per Il Disarmo, le Conferenze Pugwash su Scienza e Affari Mondiali, Premio Nobel per la Pace nel 1995, e molte altre.

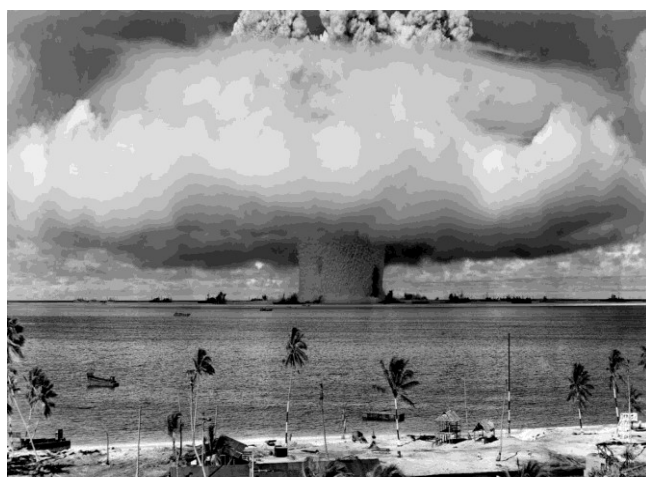
Come reagisce l'opinione pubblica mondiale a questi campanelli d'allarme? Ignorandoli, o con indifferenza. Lo stesso accade per il mondo politico. È in parte comprensibile. La scena internazionale è dominata dall'interminabile aggressione della Russia in Ucraina e dal criminale massacro di decine di migliaia di civili palestinesi innocenti a Gaza e in Cisgiordania.



Oggi l'interesse eventualmente è rivolto all'impiego di nuovi tipi di armi, come i droni teleguidati.

Ora, per memoria, riportiamo i dati più significativi dopo Hiroshima.

Di esplosioni nucleari ce ne sono state molte: per sperimentare il funzionamento dei nuovi ordigni o per controllare l'efficienza delle bombe depositate negli arsenali. Dal 1945 ad oggi, sono stati condotti oltre 2.000 test nucleari in più di 60 siti, soprattutto da parte di Unione Sovietica e Stati Uniti. L'ordigno più devastante, la "Tsar Bomba", fatta esplodere nel 1955, aveva una potenza di oltre 50 megatoni (equivalenti a cinquanta milioni di tonnellate di tritolo).



Esplosione nucleare sottomarina Baker del 25 luglio 1946 nell'atollo di Bikini. Credits: US

Di bombe ne sono state costruite circa 125.000, piccole e maneggevoli, o potentissime, come le prime bombe all'idrogeno (la bomba H), per essere lanciate da aerei, missili, sottomarini, missili, obici, ecc.



Nove nazioni possiedono attualmente armi nucleari: Russia, Stati Uniti, Gran Bretagna, Cina, Francia, Israele, India, Pakistan e Corea del Nord. Quasi 10.000 sono militarmente attive o schierate, pronte all'uso.

Difficile valutare l'arsenale cinese, stimato 260 - 400 ordigni. Circa 70 – 90 bombe americane, sono stanziati in Italia, nelle basi militari di Ghedi (Bs) e Aviano (Pn).

Nonostante gli enormi progressi nel ridurre gli arsenali nucleari dopo la fine della Guerra Fredda, la riserva complessiva di testate resta a un livello elevato: circa 15.000 testate agli inizi del 2016. La potenza totale delle testate nucleari nei nove stati dotati di armi nucleari ha una capacità distruttiva inconcepibile: equivalente a oltre 145.000 bombe di Hiroshima.

Nel 2023 la spesa militare mondiale è stata di quasi 2500 miliardi di dollari, oltre 900 dei quali degli Stati Uniti.



Se volete dare una mano
e aiutare anche voi
"Nonmollare"
e **Critica liberale**,
potete inoltrare questo
fascicolo PDF
ai vostri contatti,
invitandoli a iscriversi
alla nostra newsletter
e alle nostre
pubblicazioni
inviando una mail
di richiesta a
info@criticaliberale.it

heri dicebamus chi vuole la bomba atomica?

luigi einaudi

«corriere della sera», 28 marzo 1948

Alla domanda: «sei contro l'uso della bomba atomica?» non c'è uomo al mondo che non risponda: «Sì!». Le incertezze ed i dissidi sorgono soltanto quando si continua domandando: «quale mezzo efficace proponi contro quell'uso?». Il mero divieto accettato e sottoscritto da tutti gli stati sovrani in una solenne convenzione internazionale sarebbe quel mezzo? Suppongo che tutti si sia d'accordo nel ritenere che un patto internazionale, il quale puramente e semplicemente facesse divieto agli stati contraenti di ricorrere all'uso della bomba atomica, sarebbe uno dei tanti pezzi di carta destinati, quando sorgesse la necessità di applicarli, a finire nel cestino della cartastraccia. Un rinnovato patto Kellogg, il quale mettesse al bando dell'umanità gli stati e gli uomini rei di fabbricare e di usare la bomba atomica, sarebbe senza esitanza sottoscritto da tutti gli stati; ma non scemerebbe affatto la inquietudine da cui i popoli sono pervasi al solo pensiero che, nonostante il divieto, la fabbricazione del micidiale congegno continui, ed anzi crescerebbe il sospetto che taluno stato malintenzionato, fiducioso nella buona fede altrui, si prepari ad assaltare inopinatamente l'avversario. Non si distinguono, cioè, i fautori dagli avversari dell'uso della bomba atomica, per ciò solo che gli uni si rifiutino e gli altri accettino di sottoscrivere una convenzione di messa al bando dell'arma atomica. Chi abbia per avventura sottoscritto un manifesto contro l'uso della bomba atomica non ha alcuna ragione di tacciare colui che abbia rifiutato di sottoscrivere quel manifesto come nemico dell'umanità e propugnatore nefando dell'uso di questa micidialissima tra le armi. Potrebbe essere vero l'opposto: che cioè il sottoscrittore dei manifesti di bando sia, consapevolmente o no, appunto colui il quale, negando i mezzi per far osservare il divieto, di fatto è il più efficace banditore dell'uso della bomba. In questa materia, come in tale altre politiche e sociali, quel che non si vede è assai più importante di quel che si vede. Non basta scrivere sui giornali e gridare sulle piazze il proprio abominio contro la bomba atomica. Scritture e discorsi non servono a nulla, finché non

si siano chiaramente indicati i mezzi sufficienti a fare osservare il divieto. Vi è un criterio in base al quale soltanto si può giudicare se alle parole corrispondano intenzioni serie, propositi decisi veramente ad allontanare dall'umanità il grande flagello. Il dilemma è: si vuole che il divieto agisca entro l'ambito della piena sovranità degli stati rinunciatari (all'uso della bomba atomica), ovvero si riconosce che il divieto presuppone una rinuncia alla sovranità medesima? Questa è la cote alla quale fa d'uopo saggiare la serenità e la sincerità dei propositi di coloro i quali affermano di essere contrari all'uso, della bomba atomica.

Se si parte dalla premessa di conservare la sovranità piena degli stati firmatari, è inutile procedere oltre. Quel patto sarebbe ipocrita e servirebbe soltanto ad alimentare sospetti e ad accelerare il fatale cammino verso la distruzione della civiltà umana. Inutile far seguire al bando la promessa di ogni singolo stato di non fabbricare l'arma vietata; vanissima la cerimonia della distruzione delle bombe esistenti; arcivana la obbligazione sottoscritta di lasciar ispezionare le proprie fabbriche da commissioni di periti internazionali, incaricati di andar cercando sospette fabbricazioni di prodotti atti ad essere poi insieme combinati per ottenere la deprecata arma. Pattuizioni, promesse, obbligazioni cosiffatte furono già sperimentate dopo la prima grande guerra contro la Germania vinta, e non impedirono che dieci anni fa la Germania si presentasse al mondo formidabilmente armata, anzi armatissima, in mezzo a nazioni quasi disarmate. Quale speranza v'ha di impedire ricerche, sperimenti, successi e fabbricazioni nei territori, talvolta vastissimi, spesso inaccessibili di taluni dei grandi stati moderni? Quale probabilità avrebbero quei disgraziati investigatori di avere effettivo accesso agli stabilimenti produttori, contro le mille arti con le quali uno stato sovrano può impedire che lo straniero sul serio indagheri, verifichi, si accorga in tempo del pericolo e lo denunci? Farebbe d'uopo immaginare che lo stato sovrano effettivamente

rinunci, per convinzione unanime dei suoi cittadini, all'idea di servirsi di quell'arma, ma subito si vede trattarsi di una farneticazione irrealistica. Si può forse evitare che non sia universalmente riconosciuta ed affermata la necessità di proseguire e perfezionare gli studi sull'atomo a scopi scientifici ed industriali? Troppo promettenti sono le indagini e le scoperte in tal campo, perché dappertutto non si cerchi di non rimanere ultimi nella stupenda gara. Ma la gara volta a beneficio degli uomini è fatalmente congiunta con quella volta al loro sterminio. Come sarebbe possibile ai futuri ispettori dell'ONU o di altro consimile consesso di accertarsi, arrivando improvvisi sul luogo del meditato delitto, se un processo, se un impianto volto a fin di bene, non sia usato nascostamente a scopi bellici? Farebbe d'uopo che gli ispettori fossero essi stessi fabbricanti di bombe atomiche; appartenessero, cioè, ad organizzazioni segretamente mantenute da stati malfattori, ed intese a produrre bombe distruttive invece di energie benefiche. Soltanto coloro che fabbricano il prodotto proibito ne conoscono i segreti di fabbricazione; laddove gli ispettori internazionali conoscerebbero solo i processi leciti, quelli che conducono ad ottenere prodotti vantaggiosi all'avanzamento industriale. Vi ha qualche minima probabilità che lo stato contravventore impresti i propri tecnici, periti nelle fabbricazioni proibite, al corpo di ispettori internazionali incaricati di reprimere l'illecito?

Giuocoforza è riconoscere che, finché si rimanga nei confini del concetto degli stati sovrani, la proibizione dell'arma atomica è pura utopia. Poiché ogni stato sovrano ha il diritto, ha il dovere di vivere e di difendersi: proibizioni ed ispezioni servirebbero solo a tessere reciproci inganni, ad accelerare ricerche, a moltiplicare esperimenti, allo scopo di essere i primi a possedere le bombe sufficienti per prendere alla sprovvista il nemico.

Il problema non si supera se non con la rinuncia alla sovranità militare da parte dei singoli stati. Vi è forse qualcuno dei venticinque cantoni e mezzi cantoni svizzeri o dei quarantotto stati nord-americani il quale abbia la menoma preoccupazione per l'uso eventuale della bomba atomica da parte di uno dei confederati? No; perché nessuno dei cantoni svizzeri o degli stati nord-americani ha una qualsiasi potestà militare, la quale spetta unicamente alla confederazione. Le armi, siano palesi o segrete, sono studiate perfezionate fabbricate conservate dall'unico governo federale; ed i cantoni e gli stati,

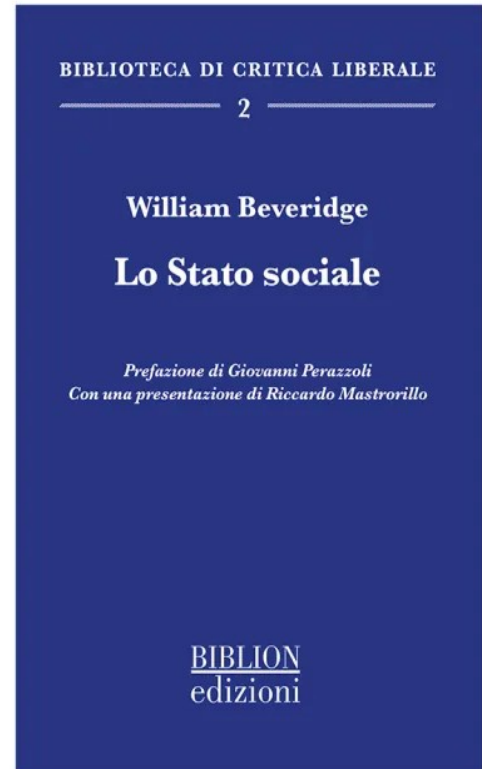
privi di organizzazione militare propria, non hanno la possibilità di meditare ed attuare biechi disegni contro altri cantoni o stati facenti parte del medesimo corpo sovrano.

Su questa via sta l'unica speranza di salvezza. È una via lunga; ma occorre cominciare a percorrerla, se non si vuol perdere tempo in diatribe inutili od in camuffamenti ipocriti di propositi malevoli. Non giova delegare ad ispettori internazionali compiti assurdi; importa che gli ispettori siano anche i soli produttori. La prima esigenza è quella del trasferimento ad un corpo internazionale, ad un vero superstato, sia pure per il momento limitato nei suoi scopi del possesso di tutte le materie prime, di tutti i giacimenti di minerali atti alla produzione della bomba atomica. Nessuna fabbrica dovrebbe esistere fuor di quelle appartenenti all'ente internazionale atomico, il quale dovrebbe trarre il suo personale da tutti gli stati aderenti in condizioni di parità. Ma gli uomini appartenenti al corpo non sarebbero più funzionari americani o russi o inglesi od italiani o francesi ecc.; sarebbero funzionari dell'ente e legati da vincoli di fedeltà ad esso solo. Costoro, essendo parte di un ente produttore della bomba atomica e necessariamente periti nella conoscenza del punto nel quale la fabbricazione cessa di essere industriale e lecita e diventa bellica (sembra che un siffatto momento o punto esista e sia accertabile), non sarebbero dei meri ispettori spesso incapaci a penetrare nei segreti altrui; ma autori e partecipanti dei nuovissimi procedimenti tecnici, dei segreti più impensati e sarebbero in grado, in quanto ciò si possa sperare, di comprendere se in uno degli stati consociati si proceda oltre il punto lecito, sì da poter denunciare alla società degli stati firmatari il pericolo e dar tempo ad essa di reprimerlo. E poiché tra il momento in cui nella fabbricazione si valica il punto lecito e quello in cui la maledetta bomba atomica è perfetta pare intercorra oggi un tempo abbastanza lungo, gli stati innocenti, avvertiti della minaccia proveniente dallo stato malvagio, avrebbero il tempo di accingersi essi stessi alla produzione di bombe adatte alla controffesa.

Chi darà forza al corpo internazionale monopolista dei giacimenti di materie atte a fabbricare bombe atomiche? Monopolista della utilizzazione a scopi industriali di quella materia, od almeno controllore di quella utilizzazione? Chi vieterà ai singoli stati sovrani di impadronirsi delle fabbriche atomiche esistenti sul loro territorio e di

nascondere l'esistenza di giacimenti atti a produrre le necessarie materie prime? Ardue domande; che occorre candidamente porci se vogliamo risolvere il problema della pace. Per ora ho cercato solo di dimostrare che un patto internazionale di bando della bomba atomica è proposito vano e probabilmente ipocrita; che altrettanto vano sarebbe un patto che, conservando la sovranità militare dei singoli stati, facesse ingenuo affidamento su un corpo di ispettori internazionali; e che condizione necessaria per la repressione dell'uso della bomba atomica è il trasferimento della proprietà e dell'impiego di tutto ciò che serve alla sua produzione ad un ente internazionale superiore ai singoli stati.

Ma è condizione possibile ed è essa sufficiente?



“Biblioteca di Critica liberale”:
Lo Stato sociale,
di William Beveridge

Il Rapporto Beveridge, qui ripreso fedelmente nel suo testo originale, è considerato l'atto fondativo del moderno *Welfare state*, stilato con lo scopo di fornire uno strumento efficace per riprogettare, dopo la guerra, la società europea, partendo da un approccio liberale. «In questi tempi di grande confusione, in particolare sul termine “liberale”, si vogliono cogliere due obiettivi ambiziosi: riprendere, alla “fonte”, il significato di “Welfare” e ristabilire il significato del liberalismo, nella sua applicazione di “metodo” politico e non di ideologia economicista».

Prefazione di Giovanni Perazzoli
Con una presentazione
di Riccardo Mastrorillo

[https://www.biblionedizioni.it/
prodotto/lo-stato-sociale/](https://www.biblionedizioni.it/prodotto/lo-stato-sociale/)

astrolabio

L'ascensore guasto

openpolis

Riproponiamo un interessante studio, pubblicato da Openpolis, sulla dimostrazione del non funzionamento del "l'ascensore sociale", strumento caro al liberalismo classico, dimenticato dalla cultura egemone dell'ideologia mercatista, altrimenti conosciuta come, abinoi, "neoliberalismo".

https://www.openpolis.it/anche-nellaccesso-alluniversita-i-divari-sociali-alimentano-quelli-educativi/?utm_source=Newsletter&utm_medium=email&utm_campaign=povera-educativa

L'origine familiare e le disparità sociali incidono sull'accesso all'università

Nel confronto europeo l'Italia è agli ultimi posti per quota di giovani in possesso della laurea o di un altro titolo terziario. Alla base restano le disparità sociali che, specie nei momenti di crisi, se non compensate possono allontanare ragazze e ragazzi dagli studi universitari.

L'Italia è ancora agli ultimi posti in Ue rispetto al numero dei giovani laureati, con **una quota del 31,6%, rispetto a una media europea del 44%**. Tra le cause di questa tendenza, le disparità sociali e l'origine familiare assumono un'importanza fondamentale. A questo si aggiungono i profondi divari territoriali.

I laureati in Italia nel confronto europeo

Tra i paesi europei, l'Italia è agli ultimi posti per quota di giovani laureati o con un titolo terziario equivalente. In media nel 2024 **nell'Unione europea il 44,1% dei giovani tra 25 e 34 anni aveva un titolo di studio terziario (come la laurea)**. Una quota in progressivo avvicinamento all'obiettivo del 45% entro il 2030, come stabilito dal consiglio dell'Ue nell'ambito del [quadro strategico per la cooperazione europea nel settore dell'istruzione e della formazione](#).

Per quanto riguarda l'Italia, nel 2024 il 31,6% dei giovani tra 25 e 34 anni era in possesso di un titolo di studio terziario. **Dato in crescita rispetto al 30,6% dell'anno precedente e al 29,2% del 2022, ma che pone il nostro paese al penultimo posto in Ue, prima della Romania (23,2%)**.

Nel 2024 l'Italia è il penultimo paese Ue per quota di giovani laureati.

Percentuale di giovani 25-34 anni con un titolo di studio terziario (2024).

Nell'anno più recente a disposizione, il 2024, uno sguardo ai dati sulla percentuale di laureati tra i 25 e i 34 anni nei vari paesi europei rivela un panorama diversificato. In cima alla classifica, con le percentuali più elevate, troviamo l'**Irlanda**, dove quasi due terzi dei giovani adulti (65,2%) ha completato un'istruzione di livello terziario, come quella universitaria. A poca distanza si posizionano il **Lussemburgo**, con il 63,8%, e **Cipro** con il 60,1%. La **Lituania** e i **Paesi Bassi** completano la lista dei primi cinque stati, registrando rispettivamente il 58,2% e il 55,1%. Cifre che indicano un quadro di paesi in cui l'istruzione superiore è ampiamente diffusa tra i giovani adulti. In aggiunta a quelli citati, altri 8 stati, pur con quote inferiori, hanno comunque già raggiunto la soglia europea del 45%.

Al contrario, risultano molto lontani dal target alcuni paesi dell'Europa orientale e meridionale. Parliamo in particolare della **Slovacchia** (37,2%), della **Cechia** (33,5%), dell'**Ungheria** (32,3%), oltre alle già citate Italia e Romania.

Il collegamento con la condizione socio-economica di partenza

Un dato così basso per il nostro paese porta una riflessione sulle radici di questa tendenza e sulle possibili soluzioni.

Una recente [ricerca](#) per l'ufficio valutazione di impatto del Senato ha analizzato il collegamento tra origine sociale e accesso all'istruzione superiore, anche alla luce della letteratura esistente. La tendenza rilevata in quasi tutti i sistemi educativi è che gli **studenti provenienti da contesti socio-economici svantaggiati hanno una probabilità significativamente inferiore di iscriversi all'università rispetto ai loro coetanei più abbienti**.

Questa correlazione viene ricondotta in letteratura a due dinamiche. In primo luogo, gli aspetti motivazionali e la preparazione degli studenti. Come abbiamo avuto modo di [approfondire](#) in passato, già **durante la scuola dell'obbligo le differenze socio-economiche hanno un'influenza sugli esiti scolastici**. Ciò fa sì che gli studenti svantaggiati abbiano risultati peggiori dei coetanei di famiglie abbienti, creando un disincentivo alla prosecuzione degli studi.

L'altro meccanismo analizzato in letteratura è che studenti e famiglie valutino l'immatricolazione ponderando i benefici sul mercato del lavoro e le probabilità di successo accademico con due tipi di costi. Quelli da sostenere direttamente, come tasse universitarie, libri, vitto, alloggio; e quelli derivanti dai mancati guadagni (il [costo opportunità](#) del reddito che si sarebbe potuto guadagnare lavorando). Ne consegue che, **anche a parità di risultati scolastici, gli studenti di famiglie a basso reddito risulteranno disincentivati rispetto ai coetanei benestanti, a causa delle maggiori difficoltà nel sostenere tali costi**.

Si tratta di un tipico ambito in cui emerge la [trappola della povertà educativa](#), dal momento che sono proprio i figli di chi vive una situazione di svantaggio ad avere meno possibilità di sottrarsi da tale condizione in futuro. Questa tendenza di fondo è visibile anche per il caso italiano ed è stata evidenziata in numerosi studi.

Meno aspettative di figli laureati nelle famiglie svantaggiate

Nel caso italiano, sono diversi i segnali che uno svantaggio socio-economico-culturale potrebbe essere alla base di questa tendenza. Numerose indagini, anche recenti, hanno evidenziato proprio questo aspetto.

[Torna su](#)

Nel luglio 2024, l'indagine di Istat sui [livelli di istruzione e i ritorni occupazionali](#), ha mostrato come [siano soprattutto i figli dei laureati a proseguire gli studi](#). **Quando i genitori non hanno il diploma**, quasi un giovane su 4 (23,9%) abbandona precocemente gli studi e **solo il 12% raggiunge la laurea o un altro titolo terziario**. Al contrario, se almeno un genitore è laureato, la percentuale di abbandoni precoci della scuola scende all'1,6%, mentre quasi il 70% arriva a laurearsi.

In modo del tutto analogo, una precedente analisi dei ricercatori di Inapp, basata sulla coorte generazionale 1977-1986, aveva evidenziato come, [tra i figli di genitori con la laurea, il 75% avesse la probabilità di laurearsi a sua volta](#). Dato che scendeva al 48% tra chi aveva alle spalle una famiglia dove il titolo di studio massimo era il diploma e al 12% se i genitori avevano la licenza media.

Ne consegue che anche **le aspettative e le aspirazioni di ragazze e ragazzi possono essere fortemente influenzate dalla condizione di partenza**. Ne ha dato una visione plastica un'[altra indagine di Istat](#), del maggio dello scorso anno, sulla condizione dei bambini e dei ragazzi nel nostro paese. Da questo studio emerge che **oltre 2 giovani su 3 (67,1%) con alle spalle una famiglia in buona condizione economica vogliono andare all'università**. Mentre se la condizione economica è ritenuta negativa la quota scende a meno della metà del totale (46%). Processi di autosegregazione che contribuiscono ad approfondire i divari educativi nella popolazione giovanile rispetto alla classe sociale d'origine.

Com'è cambiata la quota di giovani laureati sul territorio

Queste tendenze contribuiscono anche a **spiegare il basso numero di giovani laureati in alcune aree del paese**. È quanto emerge analizzando i dataset pubblicati da Istat nell'ambito delle statistiche per il benessere equo e sostenibile. Il dato purtroppo non è direttamente confrontabile con l'indicatore europeo, essendo relativo ai residenti tra 25 e 39 anni, anziché tra 25 e 34. Tuttavia delinea una dinamica abbastanza nitida delle spaccature esistenti lungo la penisola.

La provincia di **Siracusa** è quella con meno laureati sotto i 40 anni. In questa zona della Sicilia, infatti, il 15,2% dei residenti tra 25 e 39 anni ha un titolo di studio terziario. Poco sopra l'area di **Foggia** (15,8%). A seguire, **Brindisi** (18,5%), **Reggio Calabria** (18,6%) e **Benevento** (18,9%) mostrano una quota di laureati leggermente superiore, anche se restano **sotto la soglia di un laureato ogni 5 residenti con meno di 40 anni**.

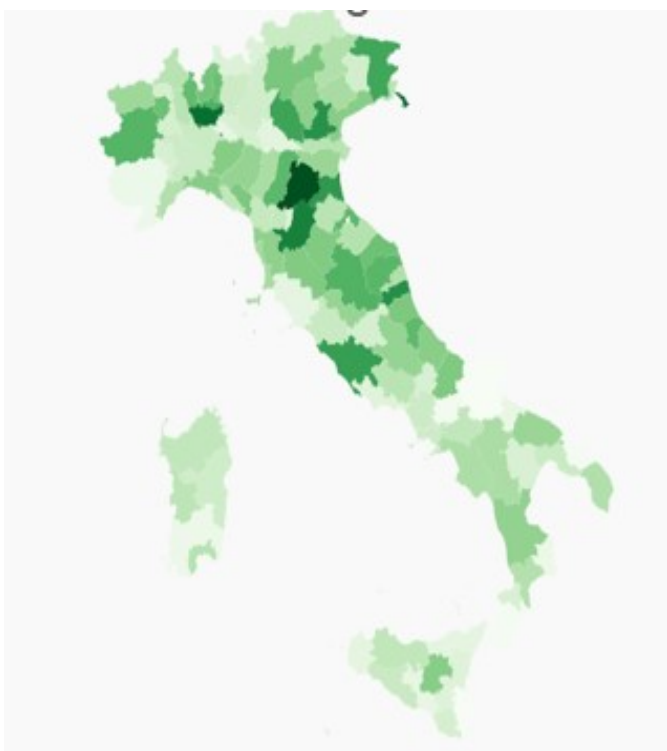
Raggiungono invece questa soglia le province di Imperia (20,1%), Sud Sardegna (20,1%), Crotone (20,2%), Cuneo (20,3%) e Barletta-

Andria-Trani (20,7%), pur restando molto lontane dalla media nazionale pari al 30,9% nel 2024.

Siracusa e Foggia sono le province con meno laureati tra gli under 40

Percentuale di residenti 25-39 anni con titolo di studio terziario (2024)

0  100



FONTE: elaborazione Openpolis – Con i Bambini su dati Istat (pubblicati: martedì 1 Luglio 2025)

Al contrario, la città metropolitana di **Bologna** è quella con più persone con meno di 40 anni laureate (48,8%), seguita da Trieste (45,9%) e Milano (45,5%).

Nel tempo, è da notare come **in alcuni territori sia cambiata nettamente la quota di laureati nella fascia d'età di riferimento**. Dal 2018 ad oggi, aumenti nel tasso di giovani adulti laureati anche superiori ai 10 punti percentuali si registrano nelle province di Ravenna, Enna, Livorno, Macerata, Vibo Valentia e Padova. Al contrario, **la quota di persone con meno di 40 anni laureate è diminuita in 26 province dal 2018**. Tra queste Rieti, Siracusa e Pavia si segnalano per una riduzione di laureati superiore ai 5 punti percentuali nel periodo considerato.

Nella crisi i divari sociali spesso alimentano quelli educativi

Si tratta di **tendenze che dovranno essere monitorate nei prossimi anni**, anche alla luce di una situazione sociale ed economica in evoluzione. Con riferimento alla crisi del 2008, ad esempio, la [letteratura](#) aveva evidenziato **due possibili effetti opposti sulle immatricolazioni all'università**.

Per un verso, in una crisi economica la **diminuzione del reddito disponibile e l'incertezza** possono ridurre la partecipazione universitaria, dato il costo di un investimento a lungo termine, oneroso specie per le famiglie in difficoltà. D'altro canto, proprio in una fase di crisi economica, **l'iscrizione all'università può essere percepita dai giovani come alternativa a un mercato del lavoro stagnante**, specialmente in presenza di sussidi e borse di studio.

Durante la grande recessione dei primi anni '10, l'impatto è stato negativo nel contesto europeo, dal momento che la crescita della disoccupazione si è accompagnata a un incremento generalizzato delle disuguaglianze sociali nell'accesso all'università. Anche nel caso italiano si è registrata la stessa dinamica: una [recente ricerca](#) ha segnalato le conseguenze in termini di abbandono e di divari educativi e sociali di quella crisi economica. Per questo anche nei prossimi anni sarà **cruciale monitorare queste tendenze**.

****Studio di openpolis pubblicato il 26 agosto 2025***

Scarica, condividi e riutilizza i dati. I contenuti dell'Osservatorio povertà educativa **#conibambini** sono realizzati da openpolis con l'impresa sociale Con i Bambini nell'ambito del fondo per il contrasto della povertà educativa minorile. Mettiamo a disposizione in formato aperto i dati utilizzati nell'articolo. Li abbiamo raccolti e trattati così da poterli analizzare in relazione con altri dataset di fonte pubblica, con l'obiettivo di creare un'unica banca dati territoriale sui servizi. Possono essere riutilizzati liberamente per analisi, iniziative di data journalism o anche per semplice consultazione. I dati sui giovani laureati sono di fonte Istat nell'ambito delle statistiche per il benessere equo e sostenibile.



lo spaccio delle idee perché l'Italia ha bisogno di un partito verde e liberale

alessandro cavaliere

L'Italia ha oggi più che mai bisogno di nuove forze politiche. Vado dritto al punto. Ha bisogno un partito che sia insieme verde e liberale, capace di coniugare la sostenibilità ambientale con la libertà individuale, l'equilibrio sociale con l'innovazione economica, i diritti con la responsabilità. Un progetto ambizioso? Forse. Ma le precarie condizioni dello Stato di diritto e l'avanzare della crisi climatica con tutto quello che comportano sulla vita sociale ed economica del Paese, sono le due principali esigenze ormai non più rinviabili.

Siamo in una fase storica di profondo smarrimento. Le grandi famiglie ideologiche del Novecento hanno perso il senso della propria missione. Il liberalismo è stato svuotato e distorto, ridotto a un feticcio di mercato. L'ambientalismo, spesso imprigionato tra greenwashing e rigidità ideologiche più vicine all'attivismo che alla politica - penso alla guerra alle pale eoliche o ai NIMBY - fatica a proporsi come forza di governo.

La sinistra non è più in grado di interpretare l'attuale complessità sociale, mentre la destra populista alimenta rancori e paure, ergendosi a coordinatrice cinica del disordine che essa stessa alimenta con la sua propaganda.

Negli ultimi quarant'anni le politiche ispirate al neoliberalismo hanno progressivamente compromesso lo Stato liberale di Mill, di Beveridge, di Rawls. Con Reagan e Thatcher e dopo la caduta del Muro di Berlino, abbiamo assistito al trionfo di un pensiero unico che poco o nulla ha a che fare con il pensiero liberale, che ha esclusivamente idolatrato il mercato, svuotando i concetti stessi di libertà, uguaglianza e diritti.

In Italia poi, questa deriva ha assunto veri tratti grotteschi: i "liberali" oggi sono diventati tecnocrati senz'anima o lobbisti che, sotto il nome

di riformisti, sono sempre più interessati agli equilibri di potere e di mercato che alla difesa della società aperta. Il risultato è una crescita diseguale, un welfare eroso, un mercato del lavoro squilibrato. Il neoliberalismo, nel suo dogma cieco, ha tradito l'essenza stessa del pensiero liberale: la costruzione di una libertà sostanziale, fondata sulla lotta all'accentramento del potere, su pari opportunità, istruzione, sanità, sicurezza e, oggi, ambiente sano.

Libertà e sostenibilità sono ora un binomio imprescindibile.

Il classico pensiero liberale, radicato nell'Illuminismo e nella fiducia nella ragione, non può restare cieco di fronte alla più grande sfida del nostro tempo: la crisi climatica. Non è solo una questione ambientale, ma anch'essa una questione di libertà. Il riscaldamento globale, le catastrofi naturali, la perdita di biodiversità, sono minacce concrete alla possibilità di vivere in sicurezza, prosperità e dignità.

Secondo l'ultimo rapporto ISPRA, in Italia le temperature sono già aumentate di 1,5°C rispetto all'era preindustriale. Abbiamo regioni con il 20% in meno di biodiversità, eventi estremi sempre più frequenti e danni ambientali (nonché economici) irreversibili. Eppure la risposta della politica è stata timida, frammentata, spesso ostaggio degli interessi finanziari di chi inquina e l'ha sempre costretta a correttivi a breve termine.

Anche qui il fallimento ha un nome: impreparazione e ambientalismo da etichetta di buona parte della classe politica, quello troppo spesso incapace di comprendere le dinamiche del mondo reale, che oscilla tra il proibizionismo e la retorica d'accatto, schiacciato dal greenwashing e limitato stupidamente ad una transizione ecologica che se imposta per decreto, può gravare proprio sui più fragili.

Dunque anche qui è necessario un nuovo approccio: mercato, libertà e innovazione secondo nuovi paradigmi.

Alexander Langer, padre fondatore del movimento politico ambientalista, affermava correttamente che la transizione sarebbe avvenuta quando sarebbe stata desiderabile. Ma desiderabile per chi? Oggi è il mercato che decide ed è al mercato che deve piacere. Inutile imporla, ridicolo tentare di bloccarla con leggi e regolamenti. È il mercato che, quando sarà pronto, travolgerà tutto e tutti. Allora va aiutato.

Ecco perché credo in un partito verde e liberale. Una forza che sappia coniugare ambiente e libertà, welfare e sviluppo economico, visione ma soprattutto concretezza, perché il neoliberalismo ci ha messo quarant'anni a corrodere il sistema. Non lo ricostruiremo in un giorno. Un partito che affronti la transizione non solo con divieti, ma con incentivi di mercato: crediti d'imposta per le energie rinnovabili, partenariati pubblico-privati per le infrastrutture verdi, investimenti in ricerca e innovazione, sistemi di "carbon pricing" che penalizzino l'inquinamento lasciando libertà d'azione alle imprese.

Questo approccio non è solo più efficace, è più giusto. Promuove l'innovazione, crea opportunità, coinvolge i cittadini e le imprese in una sfida comune. È un ambientalismo della responsabilità, non della colpa. È una politica della libertà, non del controllo.

C'è già chi obietterà: ma un partito verde esiste. Certo. Ne faccio parte e so quanto abbiamo fatto - tantissimo - in questi anni per portare alla luce temi e discussioni prima volutamente tenute nascoste dalla comunicazione mainstream, ma oggi questo partito ha un'opportunità, un'opportunità che diventa necessità. Si tratta di uscire da logiche minoritarie che continuano spesso ad intrappolarlo in alleanze subalterne. È tempo di correggere la rotta: abbandonare alcune delle rigidità ideologiche proprie dell'attivismo, senza rinunciare ai valori in politica. Collaborare con le forze progressiste, ma da una posizione di indipendenza. Abbandonare il ruolo di comprimari nella sinistra radicale e proporsi come nuovo centro propulsivo della politica italiana.

Immagino un partito eco-liberale più indipendente dalle alleanze, che invece di brandire la redistribuzione e la tassazione come panacea si batta per prevenire la prima, riducendo e regolarizzando la seconda; che combatta le disuguaglianze finanziarie alla radice; che promuova politiche attive per creare opportunità reali, come la formazione nei settori green, incentivi all'imprenditoria sostenibile, sostegno all'occupazione giovanile.

Dovrebbe soprattutto avere il coraggio di non ripetere gli errori della sinistra nell'affrontare temi troppo a lungo lasciati alla propaganda della destra, come immigrazione e sicurezza, e dovrebbe farlo con realismo, umanità e competenza. Dovrebbe rilanciare con forza l'idea degli Stati Uniti d'Europa, non come utopia retorica, ma come progetto politico concreto, fondato su istituzioni comuni, giustizia comune, difesa comune.

Un progetto da costruire, subito.



cronache da palazzo

la pirateria elettorale

riccardo mastrorillo

Il 31 luglio scorso Roberto Occhiuto, Presidente in carica della Regione Calabria, esponente di Forza Italia, annuncia le sue dimissioni, sostenendo di essere bloccato dalle inchieste e da un'amministrazione, la sua, che percepisce come ingessata «perché tutti hanno paura di firmare». «Ho deciso di dimettermi e di fare decidere ai calabresi il loro futuro» ha dichiarato. Una sorta di sfida alle inchieste e ai suoi alleati. Nel solco della peggiore tradizione demagogica e totalitaria, si ricorre all'investitura popolare per sconfiggere la magistratura e il pesante ingombro di un consiglio regionale non abbastanza ubbidiente.

Il 9 agosto il vicepresidente della Regione Filippo Pietropaolo di Fratelli d'Italia, firma il decreto di indizione delle elezioni regionali che si terranno domenica 5 e lunedì 6 Ottobre 2025, con termine ultimo per la presentazione delle liste venerdì 5 settembre.

Un atto di pirateria politica senza precedenti: i cittadini Calabresi che volessero presentare una lista alle prossime elezioni non legata a partiti presenti in Parlamento o nel Consiglio Regionale dovrebbero raccogliere in una ventina di giorni, nel mese di agosto oltre 2500 firme di elettori.

Per non dire del fatto che la coalizione di centrosinistra ha dovuto scegliere in pochi giorni un candidato alternativo e non immaginiamo quale programma elettorale le varie coalizioni siano riuscite a mettere insieme in così poco tempo.

Ancora una volta l'interesse del potere ha sacrificato, mortificato e annientato la politica e la democrazia. Che democrazia potrà esistere in una regione, già duramente compromessa da anni di malgoverno, di infiltrazioni, di mala gestione, dove i cittadini vengono chiamati alle urne in questo modo barbaro e incivile? Lo stato di diritto, le regole minime di democrazia liberale, la stessa Costituzione sono state calpestate dai giochini del

potere in carica. Manca non solo il tempo di fare una minima campagna elettorale, ma addirittura il tempo di svolgere quel minimo di atti burocratici propedeutici a candidare persone adeguate. Verranno candidati solo coloro che si trovavano casualmente in Calabria ad agosto, o, peggio, coloro che avranno avuto la possibilità di rientrare di corsa dalle ferie, per precipitarsi a firmare l'accettazione di candidatura. Ovviamente solo ed esclusivamente per quei partiti che godono dell'esonero dalla raccolta delle firme. Per non parlare dei funzionari comunali, richiamati dalle ferie, per garantire l'apertura degli uffici, come prescrive la legge, per il rilascio dei certificati.

Se un mondo civile alternativo avesse voluto proporre candidature alternative, non ha tecnicamente la possibilità di farlo. E cosa dovranno votare i Calabresi? Un plebiscito se tenersi Occhiuto o meno? Quanti Calabresi parteciperanno a queste elezioni farsa, a questo scempio di democrazia a questa truffa da pirati della politica. Nessuno si è ancora ribellato?

Chi impedirà a chiunque da domani di compiere la stessa operazione di pirateria in un'altra Regione? Che poi, guarda caso, anche nelle Marche, dove l'uscente veniva dato in calo nei sondaggi, Francesco Acquaroli, di Fratelli d'Italia, ha pensato bene di firmare il decreto di convocazione dei comizi il 21 luglio, convocando gli elettori per il 28 e 29 settembre. Sabato scorso era il termine per la presentazione delle liste e, anche in questo caso, gli elettori "indipendenti" avrebbero dovuto raccogliere le firme nel mese di agosto.....

Grazie ad un vuoto legislativo non esiste alcuna garanzia democratica per il potere estremo dei Presidenti di Regione, potere sempre più incontrastabile e incontrollabile, grazie alla potestà regionale di legiferare in materia elettorale.



Comitato di direzione:

paolo bagnoli, storico e giornalista; professore ordinario di Storia delle dottrine politiche, ha insegnato presso l'Università Bocconi e presso l'Università di Siena. È direttore della "Rivista Storica del Socialismo" e del mensile online "La Rivoluzione Democratica".

antonella braga, "fondazione Rossi-Salvemini" di Firenze.

antonio caputo, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature.

pietro polito, direttore del Centro studi Piero Gobetti e curatore dell'Archivio Norberto Bobbio. I suoi principali temi di studio e di impegno sono da un lato il problema della guerra e le vie della pace, dall'altro il Novecento ideologico italiano. Tra i suoi lavori più recenti: *Un'altra Italia* (2021), *Viaggio nella storia della cultura a Torino* (2022), *La sinistra che noi vorremmo* (2023).

niccolò rinaldi, già parlamentare europeo, ora presidente di Liberi Cittadini e presidente dei Repubblicani Europei.

giovanni vetritto, dal 2000 Dirigente e dal 2013 Direttore generale della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Autore di volumi e pubblicazioni su temi relativi alla politica e alle istituzioni, è stato docente a contratto di Università pubbliche e private. Componente del Consiglio di amministrazione della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e Segretario del Comitato scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

hanno collaborato in questo numero:

paolo bagnoli.

alessandro cavaliere, Medico-Chirurgo Ginecologo, ex schermidore medaglia d'argento nel 1993, per la gara di Coppa del Mondo di Gisors, in Francia. Attualmente Consigliere del II Municipio di Roma.

roberto fieschi, nato a Cremona nel 1928. Laureato in Fisica all'Università di Pavia nel 1950. Ha conseguito il Ph.D in Fisica all'Università di Leida (Paesi Bassi) nel 1955. Ha insegnato in varie università, dal 1965 all'Università di Parma. Ha svolto ricerche prevalentemente in fisica dello stato solido. Ha pubblicato vari libri e articoli per la diffusione della cultura scientifica ed è coautore di vari corsi multimediali che hanno ottenuto premi internazionali. Nel 1977 gli è stata conferita la "medaglia d'oro" del Ministero della pubblica istruzione. Negli anni Settanta è stato membro del Comitato centrale del Partito comunista italiano. È Professore emerito di fisica all'Università di Parma.

marco marsili è ricercatore e assistant professor presso l'Università Cà Foscari di Venezia, e giornalista pubblicista dal 2005 (è stato direttore responsabile di svariate testate giornalistiche online); si occupa di guerra ibrida e cognitiva, sicurezza digitale e libertà fondamentali nell'era delle tecnologie emergenti. Ha collaborato con istituzioni internazionali come la Nato, l'Unione europea, il Kościuszko Institute, l'Agenzia europea per la difesa e l'Istituto di Ricerca e Analisi per la Difesa e il Centro Alti Studi per la Difesa. È inoltre valutatore indipendente per programmi europei di ricerca e innovazione, con particolare attenzione alle implicazioni etiche. Tra i suoi ultimi lavori, *Dal campo di battaglia al metaverso: la nuova frontiera delle operazioni militari* (Limena, 2025), e la seconda edizione di *Libertà di pensiero nell'era digitale* (EDUP, 2025).

riccardo mastrorillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, e poi di Sinistra Ecologia Libertà. Eco-liberale, attualmente sogna la nascita di una sinistra

moderna. Nonostante sia da sempre frequentatore della “Casta” e dei “Palazzi”, è convinto di essere rimasto sano.

angelo perrone è giurista e scrittore. È stato pubblico ministero e giudice. Si interessa di diritto penale, politiche per la giustizia, tematiche di democrazia liberale: diritti, libertà, diseguglianze, forme di rappresentanza e partecipazione. Svolge studi e ricerche. Cura percorsi di formazione professionale. È autore di pubblicazioni, monografie, articoli. Scrive di attualità, temi sociali, argomenti culturali. Ha fondato e dirige “*Pagine letterarie*”, rivista on line di cultura, arte, fotografia. a.perrone@tin.it

niccolò rinaldi.

nei numeri precedenti:

massimo a. alberizzi, carlo antonnicola, roberto badulato, sergio bagnasco, paolo bagnoli, alessandro balducci, andrea becherucci, luciano belli paci, leonardo bianchi, andrea bitetto, silvana boccanfuso, alessandra bocchetti, luca boccoli, daniele bonifati, enrico borghi, giordano bozzanca, antonella braga, annarita bramucci, beatrice brignone, antonio calafati, fulvio cammarano, danilo campanella, antonio caputo, franco caramazza, eugenio carnazza, gabriele carones, pier paolo caserta, augusto cavadi, alessandro cavaliere, roberto centi, marco cianca, pippo civati, fabio colasanti, vittorio coletti, ugo colombino, daniela colombo, alessio conti, luigi corvaglia, andrea costa, simone cuozzo, giovanni d'ambrosio, giuseppe del zotto, maurizio delli santi, maria pia di nonno, pier virgilio dastoli, vincenzo donvito, luca einaudi, roberto einaudi, vittorio emiliani, *ettore fieramosca*, francesco fabretti, paolo fai, raffaele fiengo, roberto fieschi, giovanni fornero, orlando franceschelli, maurizio fumo, alessandro giacomini, pasquale giannino, franco grillini, lenin a. bandres herrera, lucio iaccarino, piero ignazi, massimo la torre, stefan laffin, sergio lariccia, antonietta iolanda lima, massimo locci, claudia lopedote, andrea maestri, ettore maggi, claudia mannino, maria mantello, silvja manzi, michele marchesello, claudio maretto, marco marsili, carlo a. martigli, fabio martini, marco marzano, riccardo mastrorillo, nello mazzone, gian giacomo migone, maurizio montanari, raffaello morelli, maurizio mori, andrew morris, marella narmucci,

giuseppe “pino” nicotri, marcello paci, piero paganini, francesca palazzi arduini, carmelo palma, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, costanza pera, giovanni perazzoli, angelo perrone, andrea pertici, roberto pertici, antonio pileggi, alessandro pilotti, francesco maria pisarri, valentina piscitelli, valerio pocar, marco politi, piero polito, gianmarco pondrano altavilla, francesco postiglione, francesco prota, emanuela provera, paolo ragazzi, pippo rao, “rete l’abuso”, marco revelli, giancarlo ricci, niccolò rinaldi, elio rindone, alessandro roncaglia, paola rossi, giorgio salsi, costanza savaia, antonio alberto semi, filippo senatore, stefano sepe, alberto spampinato, giancarlo tartaglia, *tebaldo di navarra*, luca tedesco, attilio tempestini, carlo troilo, sabatino truppi, mario vargas llosa, sergio vasarri, *vetriolo*, giovanni vetritto, martina vetritto, gianfranco viesti, massimiliano vino, thierry vissol, graham watson, nereo zamaro, francesco zanardi.

scritti di:

dario antiseri, giovanni bachelet, giovanni belardelli, william beveridge, norberto bobbio, mario borsa, rosaria brancato, beatrice brignone, piero calamandrei, remo cantoni, aldo capitini, niccolò carandini, winston churchill, carlo m. cipolla, tristano codignola, dino cofrancesco, vittorio colao, convergenza socialista, benedetto croce, massimo d’alema, vittorio de caprariis, roberta de monticelli, francesco de sanctis, ralf dahrendorf, luigi einaudi, mattia ferraresi, ennio flaiano, enzo forcella, alessandro galante garrone, alan garber, raphaël glucksmann, piero gobetti, david grossman, natalino irti, arturo carlo jemolo, john maynard keynes, gad lerner, primo levi, thomas mann, karl marx, sergio mattarella, giacomo matteotti, giuseppe mazzini, movimento salvemini, maurizio mori, michela murgia, francesco saverio nitti, massimo novelli, adriano olivetti, mario pannunzio, ernesto paolozzi, ferruccio parri, rete nazionale movimento donna vita libertà, luca ricolfi, gianni rodari, stefano rodotà, dante roscini, carlo rosselli, cesare rossi, ernesto rossi, massimo salvadori, gaetano salvemini, giovanni sartori, uberto scarpelli, liliana segre, paolo sylos labini, giorgio spini, giorgio telmon, bruno trentin, nadia urbinati, chiara valerio, leo valiani, elio veltri, lucio villari, bruno zevi.

involontari:

mario adinolfi, alessia ambrosi, pino arlacchi, natalia aspesi, luigi avella, stefano bandecchi, luca barbareschi, davide barillari, elena basile, bianca berlinguer, silvio berlusconi, pier luigi bersani, marco bertolini, michaela biancofiore, stefano bonaccini, emma bonino, claudio borghi, lucia borgonzoni, maria elena boschi, flavio briatore, giuseppe brindisi, carlo calenda, roberto calderoli, luciano canfora, gianluca cantalamessa, luciano capone, toni capuozzo, lucio caracciolo, sabino cassese, alessandro cattaneo, gian marco centinaio, antonio cicchetti, fabrizio cicchitto, angelo ciocca, “*chiesa di tutti - chiesa dei poveri*”, giuseppe conte, “*corriere della sera*”, carlo cottarelli, andrea crippa, guido crosetto, totò cuffaro, sara cunial, massimo d’alema, cateno de luca, vincenzo de luca, luigi de magistris, giorgio dell’arti, angelo d’orsi, alessandro di battista, donatella di cesare, luigi di maio, andrea delmastro, francesca donato, elena donazzan, giovanni donzelli, fabio dragoni, aleksandr dugin, claudio durigon, “*europatoday*”, filippo facci, marta fascina, piero fassino, “*fatto quotidiano*”, giovanbattista fazzolari, vittorio feltri, cosimo ferri, robert fico, attilio fontana, lorenzo fontana, roberto formigoni, maestra francescangeli, papa francesco, paola frassinetti, carlo freccero, diego fusaro, maurizio gasparri, marcello gemmato, giancarlo gentilini, andrea giambruno, mauro giannini, dino giarrusso, carlo giovanardi, francesca giovannini, bianca laura granato, paolo guzzanti, “*il foglio*”, “*il giornale*”, “*il tempo*”, antonio ingroia, gianmario invernizzi, primate kirill, ignazio benito maria la russa, romano la russa, “*la verità*”, marine le pen, “*l’espresso*”, sergei lavrov, enrico letta, “*libero*”, francesco lollobrigida, selvaggia lucarelli, daniele luttazzi, maria giovanna maglie, lucio malan, konstantin malofeev, luigi marattin, roberto marcato, luigi mastrangelo, ugo mattei, dmitry medvedev, arianna meloni, giorgia meloni, alessandro meluzzi, paolo mieli, fabio mini, mino mini, maurizio molinari, federico mollicone, augusta montaruli, letizia moratti, morgan, raffaele nevi, luciano nobili, carlo nordio, corrado ocone, alessandro orsini, moni ovadia, antonio padellaro, “*pagella politica*”, antonio pappalardo, gianluigi paragone, marcello pera, dmitrij peskov, vito petrocelli, matteo piantadosi, simone pillon, nicola porro, povia, vladimir putin, “*quicosenza.it*”, fabio rampelli, matteo renzi, marco rizzo, licia ronzulli, ettore rosato, gianfranco rotondi, alessandro sallusti, filippo saltamartini, michele salvati, matteo

salvini, gennaro sangiuliano, piero sansonetti, daniela santanché, michele santoro, rossano sasso, renato schifani, mario sechi, pietero senaldi, vittorio sgarbi, francesco silvestro, aboubakar soumahoro, antonio tajani, carlo taormina, luca telese, flavio tosi, marco travaglio, leonardo tricarico, donald trump, giuseppe valditara, generale roberto vannacci, bruno vespa, carlo verdelli, francesca verdini, carlo maria viganò, luciano violante, luca zaia, antonio zichichi.

Alessandro Mulieri

DEMOCRAZIA
TOTALITARIA

Una storia controversa
del governo popolare



Prefazione di Nadia Urbinati

Saggine



alessandro mulieri è Global Marie Skłodowska-Curie Fellow presso l'università Ca' Foscari di Venezia e la UPenn di Filadelfia, dove insegna, e Research Associate all'Università di Lovanio in Belgio. Studioso di storia del pensiero politico e di filosofia politica, è autore di numerose pubblicazioni in prestigiose riviste scientifiche internazionali.

Collana: Saggine, 324

2019, pp. XX-220

ISBN: 9788868439897

«Potente strumento di emancipazione politica o simbolo pericoloso di una sottile forma di dispotismo sull'individuo, la democrazia si è sempre legata alla libertà, mantenendo, di quest'ultima, tutte le più profonde contraddizioni. Se è dunque vero che l'espressione "democrazia totalitaria" è un ossimoro, occorre altresì riconoscere che la definizione di termini come "democrazia" e "libertà" è il frutto di una battaglia politica sul significato di queste parole».

Questo libro è il racconto di una storia dimenticata della democrazia. Una storia poco nota, che rovescia il nostro abituale modo di guardare a questo regime politico e lo trasforma nel peggiore incubo per la libertà. Le radici del concetto «scandaloso» di democrazia totalitaria affondano nel pensiero di alcuni intellettuali del secondo dopoguerra. Il padre di questo concetto, ma non l'inventore, è Jacob Talmon, che nel 1952 dà alle stampe un testo destinato a scatenare non poche polemiche nel dibattito politico dell'epoca: *The Origins of Totalitarian Democracy*. La tesi dello studioso è che sia il pensiero illuministico che le fasi più estreme della Rivoluzione francese abbiano dato origine a un modello di democrazia alternativo rispetto a quello della democrazia liberale. Talmon ritiene che la divisione tra le due forme di democrazia, la liberale e la totalitaria, sia all'origine della divisione in blocchi della guerra fredda a lui contemporanea. La democrazia totalitaria privilegia una concezione diretta del governo popolare, si basa su una visione monolitica del «popolo» e su un'idealizzazione del concetto di sovranità popolare che, in ultima analisi, incarna una sorta di religione messianica della politica. Di fatto, come scrive Nadia Urbinati nella sua prefazione, «prende la conformazione di una società di eguali, non di liberi». Partendo dall'analisi della tesi di Talmon, ed evidenziando come i presupposti della sua intuizione fossero presenti in autori che si erano già in precedenza occupati dell'argomento, il volume mostra come il tema della democrazia totalitaria abbia sviluppi decisivi nel pensiero di altre figure fondamentali del dibattito anglosassone a cavallo tra gli anni quaranta e sessanta del XX secolo: Karl Popper, Friedrich von Hayek e, soprattutto, Isaiah Berlin e Hannah Arendt. Seppure con percorsi molto differenti, questi autori propongono un'interpretazione dualistica della tradizione democratica, sviluppando l'antitesi tra un «governo del popolo», una forma di democrazia «aperta», pluralista e rispettosa dell'individuo, e un «governo per il popolo», una forma di democrazia, solo in parte riconducibile alle origini greche di questo regime, «etica», monistica e dunque totalitaria. Una distinzione, questa, che conserva tutta la sua attualità e che ci può anche aiutare a comprendere meglio il recente dibattito sui populismi e sulle cosiddette democrazie illiberali.

Alessandro Mulieri

CONTRO LA DEMOCRAZIA ILLIBERALE

Storia e critica di un'idea populista



Saggine



alessandro mulieri è Global Marie Skłodowska-Curie Fellow presso l'università Ca' Foscari di Venezia e la UPenn di Filadelfia, dove insegna, e Research Associate all'Università di Lovanio in Belgio. Studioso di storia del pensiero politico e di filosofia politica, è autore di numerose pubblicazioni in prestigiose riviste scientifiche internazionali.

Collana: Saggine, 388

2024, pp. VI-162

ISBN: 9788855225564

«Storicamente, la democrazia è sempre stata associata a una forma di giustizia sociale. Lo stesso non può dirsi di coloro che difendono la democrazia illiberale tra i populistici di destra, giacché non c'è nessuna giustizia sociale nell'idea di utilizzare il nome della democrazia per attaccare delle minoranze e promuovere un'idea di società che esclude piuttosto che includere».

Uno spettro si aggira per l'Europa e per il mondo: la democrazia illiberale. Che cos'è la democrazia illiberale? Perché sta diventando sempre più centrale nei dibattiti odierni? Quali sono i suoi antecedenti storici e filosofici? Ma soprattutto: come possiamo difenderci dalle chiare derive autoritarie implicite in un regime i cui fautori teorizzano e difendono la disuguaglianza? Parafrasare il Marx del Manifesto può aiutarci a dare un senso al recente dibattito su uno dei termini più discussi e controversi degli ultimi anni, un termine in cui ciò che è stato considerato per molto tempo il simbolo del governo più libero ed egualitario della storia – la democrazia – si accompagna alla negazione di un'eredità che pensavamo ormai acquisita dopo circa tre secoli di lotte, e cioè la difesa delle libertà fondamentali. In questo saggio Alessandro Mulieri presenta un'analisi a tutto campo del problema della democrazia illiberale, decostruendone le basi teoriche e politiche e proponendo una genesi storicamente contestualizzata di questa forma di governo populista a partire da una più ampia ricognizione della storia della democrazia antica e moderna. Coniata all'inizio degli anni novanta dal giornalista americano Fareed Zakaria, ma in realtà con una lunga storia alle spalle, l'espressione «democrazia illiberale» nasce come una categoria descrittiva impiegata da opinionisti e analisti politici per dare senso a uno spettro ampio di regimi molto diversi tra loro ma accomunati da un unico obiettivo: utilizzare le procedure elettorali per portare avanti posizioni politiche liberticide. In realtà, la filosofia della democrazia illiberale ha antecedenti importanti nel mondo premoderno e nel pensiero antilluminista otto-novecentesco, ma è soltanto recentemente che essa si è trasformata inizialmente in una categoria fondamentale di interpretazione della politica internazionale e successivamente, soprattutto negli ultimi anni, in una vera e propria filosofia politica militante coltivata da alcuni ideologi e leader del populismo. Ripercorrendo i momenti salienti di questa storia, e del suo complesso rapporto con la storia e la filosofia della democrazia più in generale dall'antichità a oggi, il volume propone una critica serrata dell'utilizzo contemporaneo del concetto di democrazia illiberale, sia come categoria storico-politica che come ideale normativo o frase slogan della politica attiva, e mira a decostruire questo concetto dall'interno. L'obiettivo è quello di presentare una difesa appassionata della democrazia liberale che, contro ideologi e politici populistici, dovrebbe anche tornare a riscoprire il nucleo storico originario dell'ideale democratico, quello, cioè, di essere un «governo dei poveri».

LE FRECCHE DI CRITICA LIBERALE



SE NON ORA QUANDO?

il manifesto di ventotene spiegato a meloni e altri neofascisti

ALTIERO SPINELLI – ERNESTO ROSSI

Contributi di Antonella Braga, Critica Liberale,
Pier Virgilio Dastoli, Enzo Marzo, Riccardo Mastrorillo,
Roberto Petrini, Alessandro Roncaglia, Giovanni Vetrutto

[scaricabile qui gratuitamente](#)

LE FRECCHE DI CRITICA LIBERALE

Piccoli volumi di cultura politica e di attualità, che sono offerti gratuitamente in PDF ai lettori, e anche stampati. Costituiscono un'ideale prosecuzione dei "Quaderni di Critica", [rintracciabili sul nostro sito.](#)

scarica qui gratuitamente le frecce di critica liberale

- 1. Piero Gobetti, Enzo Marzo, Paolo Bagnoli, *Quaderno gobettiano 1*
- 2. Ettore Maggi, *Dugin, un nemico del liberalismo* - Appendice: V. Putin, *Sull'unità storica di russi e ucraini*
- 3. Sergio Lariccia, *Salvemini e le libertà di religione*
- 4. Mino Vianello, *Alla radice della guerra*
- 5. Riccardo Mastroiello, *Sulla forma di governo (a cura di)*
- 6. Norberto Bobbio, Giuliano Pontara, *Diritto di resistenza e non violenza* con articoli su *Gli anarchici* di Umberto Morra e Camillo Berneri
- 7. Valerio Pocar, *Gli animali come persone "dal rispetto ai diritti"* un articolo su *I Diritti Degli Animali* di Laura Girardello
- 8. Bruno Zevi, *Sono del partito d'azione* - Antologia e note critiche a cura di Giovanni Vetrutto e Valentina Piscitelli
- 9. Altiero Spinelli – Ernesto Rossi, *Se non ora quando? - il Manifesto di Ventotene spiegato a Meloni e altri neofascisti* - Contributi di Antonella Braga, Critica Liberale, Pier Virgilio Dastoli, Enzo Marzo, Riccardo Mastroiello, Roberto Petrini, Alessandro Roncaglia, Giovanni Vetrutto